

Unione Comunità Ebraiche Italiane  
Collegio Rabbinico Italiano  
Corso di Laurea in Studi Ebraici  
Anno Accademico 2009 – 2010

Tesi di Laurea

*Una famiglia dell'Ottocento,  
I Pavoncello, ebrei di Roma, tra Italia napoleonica e Italia liberale.*

Candidato: Celeste Pavoncello Piperno (matricola n° 24)

Luglio 2010

Relatore: Prof. Claudio Procaccia

## INDICE

1. PREMESSA.....	- 2 -
2. INTRODUZIONE .....	- 3 -
3. CAPITOLO I - <i>I Pavoncello. Storia di una famiglia ebraica tra Prima e Seconda Repubblica Romana</i> .....	- 10 -
4. CAPITOLO II - <i>I Pavoncello fra Rivoluzioni e Restaurazioni, 1817-1851.</i> .....	- 21 -
5. CAPITOLO III - <i>I Pavoncello a metà dell'Ottocento 1851-1856.</i> .....	- 35 -
6. CAPITOLO IV - <i>Dall'Emancipazione all'Inaugurazione del Nuovo Tempio (1870-1904).</i> -	41 -
7. CONCLUSIONI .....	- 48 -
8. CRITERI DI TRASCRIZIONE.....	- 50 -
9. ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA PAVONCELLO .....	- 51 -
10. FONTI E DOCUMENTI .....	- 51 -
10.1. DOCUMENTO N° 1 .....	- 52 -
10.2. DOCUMENTO N° 2 .....	- 54 -
10.3. DOCUMENTO N° 3 .....	- 58 -
10.4. KETUBAH ANNO 1853 .....	- 59 -
10.5. KETUBAH ANNO 1882 .....	- 61 -
10.6. KETUBAH ANNO 1920 .....	- 62 -
11. MAPPE.....	- 63 -
12. GALLERIA FOTOGRAFICA .....	- 67 -
13. BIBLIOGRAFIA .....	- 83 -

### Abbreviazioni:

ASR, Archivio di Stato, Roma.

ASCER, Archivio Storico della Comunità Ebraica, Roma.

ASVR, Archivio Storico del Vicariato, Roma.

ASC, Archivio Storico Capitolino, Roma.

## 1. PREMESSA

Mi sono avvicinata al Collegio Rabbinico Italiano accompagnando i miei figli ad alcuni corsi che vi si tenevano. Successivamente, io stessa mi sono iscritta al corso di laurea in Studi Ebraici, dove in professori ed allievi ho riscontrato entusiasmo e calore umano.

Il “Collegio” in questi anni è stato luogo di piacevoli pomeriggi. Qui ho approfondito argomenti interessanti sotto la guida di relatori di grande valore.

Ciò che reputavo utile era dar seguito ai precedenti studi in Scienze Politiche con un’adeguata conoscenza della cultura e della lingua ebraica. Un obiettivo che, attraverso la discussione della presente tesi di laurea, penso di aver in parte conseguito.

Ho centrato questo lavoro sulla famiglia “Pavoncello”, di cui porto il cognome, con l’intenzione di dare voce ad una tipica famiglia ebraica dell’Ottocento, e di farlo in linea con i più recenti indirizzi storiografici.

Dedico questo studio a tutti i Pavoncello, quelli di ieri e quelli di oggi, e segnatamente alle mie zie Fatina e Nella, a mio padre Marco e, naturalmente, ai miei figli Dora, Giuseppe e Sofia, affinché la conoscenza della famiglia di cui, attraverso me, fanno parte possa essere di sprone ad operare nell’interesse della Comunità senza mai dimenticare le proprie radici.

I miei figli, anche a seguito della frequentazione del Collegio Rabbinico, hanno, in modi diversi messo a frutto quanto appreso: Dora laureandosi all’Università Ebraica di Gerusalemme in Business Administration e Relazioni Internazionali; Giuseppe assumendo l’incarico di Presidente UGEI; Sofia pensando di iscriversi, sulle orme della sorella, alla Mehinà dell’Università Ebraica di Gerusalemme.

Come madre sono orgogliosa e felice che la discussione di questa tesi cada nell’anno accademico 2009-2010. E’ stato nel 2009 che Dora ha conseguito la laurea specialistica e Giuseppe la laurea triennale; è in questi giorni che Sofia sta per conseguire la maturità liceale.

In ultimo, desidero ringraziare alcuni professori: Piera Ferrara, sempre prodiga di consigli, ma soprattutto Claudio Procaccia, le cui indicazioni sono state preziosissime.

Un altro sentito ringraziamento va a Silvia Haia Antonucci e a Giancarlo Spizzichino dell’Archivio storico della Comunità ebraica, al mio amico Raffaele Pittella dell’Archivio di Stato di Roma, ai rabbini Alberto Piattelli e Amedeo Spagnoletto, a Milena Pavoncello per avermi indicato un ”prezioso” documento.

Sono profondamente grata a mio marito, Bruno Piperno, uomo buono e meraviglioso che, per molti anni, ha pazientemente sopportato una compagna in parte moglie in parte “studentessa”.

## 2. INTRODUZIONE

Era il 1946 quando Giorgio Piperno,<sup>1</sup> già segretario della *Federazione sionistica italiana*, trovandosi in Israele, dopo aver aderito a un kibbutz religioso, tornando a scrivere sul caso romano evidenziò alcuni tratti caratteristici di quella che costituiva la più antica Comunità dell'Europa occidentale.<sup>2</sup>

A suo dire, per meglio comprendere i “problemi” che, a conclusione del secondo conflitto mondiale, affliggevano gli ebrei di Roma era necessario compiere un'analisi sia sociologica sia storica che non si limitasse ad indagare il solo presente. Unicamente in tal modo – egli rilevava – si sarebbe potuta trovare una giusta spiegazione a molti dei comportamenti tipici di una comunità che raccoglieva “un terzo dell'ebraismo italiano” e i cui segni distintivi apparivano “difficilmente riscontrabili” in altri luoghi della penisola<sup>3</sup>.

Nello specifico, pochi erano gli elementi “interessanti” sui quali bisognava riflettere, ma tutti caratterizzati da una rilevanza tale da non ammettere di essere ignorati: in primo luogo – specificava – “la notevole consistenza numerica”; secondariamente, lo stato di “decentramento”; poi, le forti “differenziazioni sociali”; infine, “la scarsissima partecipazione alla vita ebraica in generale”.

La consistenza numerica costituiva un fattore rilevante innanzitutto a fronte delle drastiche diminuzioni che, a causa delle deportazioni naziste, avevano caratterizzato altri centri italiani ed europei.<sup>4</sup> Tuttavia, esso rappresentava un elemento sul quale sostare anche in ragione di questioni di

---

<sup>1</sup> Sulla figura di Giorgio Piperno, nato a Roma nel 1923 e morto in Israele nel 1971, che, nella sua esperienza di vita coniugò la fede nell'ebraismo con il credo socialista, si veda la “nota” di Yoel Barromi (*Giorgio Piperno. Aspetti della sua personalità*) che accompagna la pubblicazione di alcuni scritti dello stesso Piperno in *Ebraismo Sionismo Halutzismo*, Assisi/Roma, Carucci editore, 1976, pp. 9-20.

<sup>2</sup> Il testo cui si fa riferimento è intitolato *Roma una strana comunità*. Esso fu redatto – come si apprende dalle parole dell'autore non per fini puramente localistici, ma per costituire un esempio investigativo valevole anche per altre comunità. Infatti: “ché se – scrive Piperno – poi quanto io andrò dicendo indurrà altri a tentare di delineare le caratteristiche costitutive delle loro comunità e a discuterne i principali problemi, io penso che sarà un bene poiché potrà servire a meglio conoscerci e comprenderci tra comunità e comunità”: *ivi*, p. 109.

<sup>3</sup> Similmente a quanto accaduto in Italia meridionale, e specialmente in Sicilia, prima che nel 1492 venisse decretata l'espulsione degli ebrei dal Regno, la comunità di Roma ha sempre rappresentato un esempio a sé allorquando paragonata ad altri stanziamenti della penisola. Spesso, infatti, si trattava di ristretti nuclei di persone che si rapportavano secondo modi e forme tutte proprie alle istituzioni territoriali. Quella di Roma, invece, era una comunità che veniva riconosciuta nel suo insieme come “Università”. Ragion per cui, era caratterizzata da forme di rappresentanza comuni, codificate nel 1524 con i “Capitoli” di Daniele da Pisa. Sul punto, si veda A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra medioevo e rinascimento*, Roma, Il Calamo, 1995. Ed ancora: M. PROCACCIA, *Catalani, Castigliani, Aragonesi a Roma dopo il 1492*, in *Sefarad. Architettura e urbanistiche ebraiche dopo il 1492*, a cura di A. PETRUCCIOLI, Como, Dell'Oca editore, 1995.

<sup>4</sup> Si veda: S. CAVIGLIA, *L'Identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. VII. Non si dimentichi, poi, come la presenza ebraica a Roma, crebbe notevolmente tra I e II secolo, tanto da

natura prettamente sociale: una presenza corposa di ebrei all'interno di una stessa città se, da un lato, faceva sì che eventuali manifestazioni di vita ebraica non andassero deserte, allo stesso tempo, rendeva "impossibile un sostanziale affiatamento fra i suoi membri".<sup>5</sup> Conseguenza di questa tendenza era quel frazionamento in tanti piccoli, piccolissimi nuclei legati da motivi famigliari o di categoria che, spesso, apparivano completamente slegati fra loro o, comunque, per molti versi indifferenti l'uno all'altro.<sup>6</sup>

Riguardo l'elemento "decentramento" si osservava, poi, come la comunità di Roma, sebbene al centro dell'Italia dal punto di vista geografico, vivesse nella realtà dei fatti una condizione di vero e proprio isolamento, quasi come se fosse collocata alla periferia del mondo ebraico italiano. Una condizione, la sua, che si traduceva in rapporti scarsamente frequenti fra gli ebrei romani e gli ebrei di altre comunità, il che rendeva la città estranea a quei "benefici scambi culturali e umani con le altre keillot".<sup>7</sup>

A fronte di tutto ciò, Giorgio Piperno insisteva, in ultimo, sull'aspetto che gli sembrava il più singolare di tutti e il più degno di attenzione: quella forte differenziazione sociale che frantumava la Comunità rendendola spiccatamente disgregata.

A tal proposito, scriveva:

La differenziazione sociale è infatti una delle più spiccate caratteristiche dell'ebraismo romano. Strutturalmente non si può parlare di vere e proprie classi sociali, ché a Roma non esiste o quasi un proletariato ebraico e il 90 % degli ebrei possono essere classificati nella media e piccola borghesia (nemmeno una grande borghesia esiste), ma forse sarebbe più esatto dire casta, se mi è permesso usare questa parola<sup>8</sup>.

Lo spartiacque che correva tra i gruppi di famiglie o soggetti appartenenti a diverse categorie professionali era, secondo quanto allora evidenziato, più che una separazione di censo una separazione culturale rispetto al ghetto e alla sua mentalità. Era l'adesione agli antichi valori della

---

raggiungere le considerevoli cifre di 30 - 50.000 individui su un totale di circa 1.000.000 di abitanti. Fra l'altro, nel 212 con l'editto di Caracalla tutti gli ebrei acquistarono la cittadinanza romana.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> A proposito degli elementi positivi e negativi che l'alta presenza di ebrei in Roma provocava, Giorgio Piperno scriveva: "se da una parte rende possibile un sostanziale affiatamento tra tutti i suoi membri che logicamente non possono tutti conoscersi l'un l'altro e contribuisce ad un frazionamento in tanti nuclei (...) dall'altra assicura che (...) in ogni manifestazione si possa trovare sempre qualche aderente": *ibidem* .

<sup>7</sup> L'elemento decentramento era per Giorgio Piperno un aspetto che aveva subito un'accelerazione con il secondo conflitto mondiale: "dopo la liberazione – egli scrive – questo distacco si è più accentuato. Degli ebrei del Nord, molti durante l'occupazione nazista si erano ritrovati insieme in Svizzera o tra le file del movimento partigiano e questo ha contribuito a cementare i rapporti tra i membri di diverse comunità: gli ebrei di Roma infatti per lo più sono rimasti in città o nei dintorni e quindi in quel periodo non hanno avuto nessun contatto con gli ebrei di altre comunità. Di questo distacco abbiamo avuto una prova nei campeggi postbellici (in quelli prebellici i romani erano rare eccezioni) i cui romani sono sì intervenuti numerosissimi, ma per lo meno in un primo tempo sono rimasti un po' in disparte e hanno penato più degli altri, che già tutti più o meno si conoscevano a fondersi": *ivi* pp. 111-112.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 110.

comunità, o il loro rifiuto, a costituire l'elemento che induceva a creare dei veri e propri "compartimenti stagni che non interferiscono e non desiderano interferire tra loro".<sup>9</sup>

Come si è detto, l'anno in cui veniva redatta questa descrizione era il 1946. Nonostante molti anni siano trascorsi, il quadro tracciato non si discosta da ciò che è stato affermato da Claudio Procaccia in un saggio datato giugno 2007<sup>10</sup>.

Lo studioso, infatti, rileva come alcuni degli aspetti evidenziati da Giorgio Piperno siano tuttora presenti nella struttura sociale ebraica romana, tanto da contrassegnarne l'identità.

Sono queste sue parole:

Mio cugino Lello, ebreo romano da almeno sette generazioni e profondo conoscitore del mondo ebraico della Capitale, sostiene che a Roma esistono tre categorie di appartenenti alla comunità ebraica: gli israeliti, gli ebrei e i giudei. I primi sono membri delle famiglie ricche di denaro e cultura da generazioni (...) al secondo ordine appartengono i "bottegari" (...). L'ultima categoria è costituita principalmente dai venditori ambulanti (ricordari, stracciaroli e simili) e in generale da coloro che svolgono professioni ritenute meno elevate. Tale tripartizione a me non risulta trovi riscontro in alcun testo di sociologia o di storia degli ebrei di Roma, ma rispecchia una realtà ancora presente e, soprattutto rappresenta una sintesi perfetta della società ebraica della Roma del dopoguerra<sup>11</sup>.

In sostanza, Claudio Procaccia spostando la prospettiva della sua disamina dalla realtà presente alla realtà storica, torna a insistere su molte questioni già evidenziate che trovano in lui ulteriore e sostanziale conferma.

In particolare, attraverso i dati provenienti dalla ricerca d'archivio, e centrando l'attenzione sull'arco cronologico che dal termine del secondo conflitto mondiale si estende sino al 1965, Procaccia fa presente quanto segue:

- un ristretto gruppo di persone frequentava conferenze e riunioni culturali; un gruppo più esteso era assiduo nel seguire i riti sinagogali;
- al primo gruppo appartenevano le classi più elevate, interessate a integrarsi negli ambiti sociali borghesi non ebraici;
- al secondo gruppo appartenevano le classi meno abbienti, legate invece alle antiche tradizioni religiose.

---

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 111. Aggiunge: "per un giovane di buona famiglia borghese infatti che è stato tirato su in un ambiente assimilato, ha frequentato scuole non ebraiche, non ha ricevuto alcuna educazione nostra, e nel quale a volte è stato anche inculcato un certo disprezzo per tutto ciò che sa di ghetto, un ritorno all'Ebraismo significa spesso un ritorno a qualcosa di socialmente più basso, meno fine. Riaccostarsi al Tempio e alla vita della comunità significa di ritrovarsi confratelli che lui non considera della sua levatura, in cui l'elemento ebraico è troppo spiccato. Da alcune generazioni la sua famiglia ha teso a distaccarsi da tutto ciò, ha aspirato a fondersi completamente con la buona borghesia cristiana, a cancellare completamente ogni traccia del ghetto".

<sup>10</sup> Il saggio cui si fa riferimento è quello intitolato *Linee di sintesi* contenuto alle pagine 17-22 del volume *La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965)*, a cura dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, Roma, Tipografia Grafica Giorgetti, 2007.

<sup>11</sup> *Ivi*, p.17.

Sono appunto gli uomini e le donne membri dei ceti più bassi a rappresentare “lo zoccolo duro dell’ebraismo romano”.

In un ambiente in cui per i ceti più elevati si stava realizzando il passaggio dall’integrazione all’assimilazione, in anni in cui l’identità ebraica stava per essere sostituita con quella di classe, sono i “giudii” a rappresentare i veri “garanti” dell’identità ebraica.

Premesso ciò, volendo ora specificare, in merito al presente studio, gli obiettivi e la metodologia, va in primo luogo evidenziato che è in riferimento ad una famiglia appartenente all’ambito dei “giudii” che è stato articolato il percorso di ricerca.

Nello specifico, l’attenzione è stata incentrata sui Pavoncello che, tra la fine dell’Ottocento e gli inizi del Novecento, costituivano parte integrante di quel corposo gruppo di ebrei formato da venditori e compratori girovaghi di abiti vecchi: “stracciaroli” erano per lo più i Pavoncello di sesso maschile, quasi unicamente “cucitrici” erano le donne con le quali contraevano matrimonio.

Non a caso, gli argomenti oggetto d’investigazione sono stati in primo luogo quelli legati alla mobilità sociale, senza però tralasciare gli aspetti connessi alla mentalità e allo stile di vita.

In generale, ciò che si è cercato di comprendere, è se i “giudii” fossero necessariamente destinati a subire un determinato status professionale - quello che gli derivava di padre in figlio - o se, piuttosto, vi fosse la possibilità di travalicare un tale destino.

E ancora: se il 1870 abbia rappresentato lo spartiacque per la nascita di un ambiente sociale più fluido; se cioè, con l’arrivo delle truppe italiane nella Roma papalina, anche per gli “stracciaroli” si fossero dischiuse opportunità professionali tali da permettere loro di migliorare il proprio livello sociale.

Efficaci appaiono le parole di Claudio Procaccia, che così scrive:

Ciò nonostante, va segnalato che la mobilità sociale nel periodo considerato non interessò, se non marginalmente, gli ebrei romani. Ad esempio ancora nel 1965 oltre il 50% dei commercianti era figlio di negozianti, così come ben il 75% di chi esercitava nel 1965 l’attività di ambulante aveva il padre venditore ambulante. Il dato relativo alla bassa mobilità sociale è confermato dalla tipologia di istruzione degli intervistati. In effetti è stato rilevato che l’80% dei laureati proveniva da famiglie con un padre laureato<sup>12</sup>.

Dunque, perché dedicare un’intera ricerca a una sola famiglia? Come mai si è deciso di non allargare l’angolo di visuale sino ad abbracciare a un gruppo più esteso di persone? Quali, in termini scientifici, i vantaggi che ne derivano?

Le motivazioni alla base di questa decisione affondano le loro radici in questioni innanzitutto di metodo. Una serie accreditata di studi di storia sociale riguardanti non solo le comunità ebraiche ma anche quelle cristiane hanno ben evidenziato come si possa fare storia generale anche affrontando tematiche di natura locale, e finanche centrando l’attenzione, attraverso indagini

---

<sup>12</sup> Ivi, p 21.

monografiche, su singole famiglie o singole persone. Un indirizzo di ricerca, questo, che non ha significato centrare l'attenzione sulle sole *élites* –la classe dirigente – ma che, al contrario, intende estendere il raggio d'azione entrando nelle case della cosiddetta “gente comune”, di coloro che, nell'ambito di ricostruzioni condotte solo in chiave politico-diplomatica, spesso sono descritti come masse prive di volto, come soggetti incapaci di essere reattivi nei confronti del potere.

Quindi, circoscrivere la ricerca ai Pavoncello non ha voluto significato ridimensionare o semplificare gli argomenti trattati. Il nostro obiettivo era di natura molto più vasta: contribuire ad accrescere le conoscenze riguardanti le dinamiche socio-economiche, di natura tanto endogena quanto esogena, che caratterizzarono la Comunità di Roma lungo l'Ottocento.

Scopo, questo, che si è tentato di conseguire avendo come punto di riferimento un osservatorio solo all'apparenza ristretto. Considerato il sistema di rapporti affettivi, lavorativi e di solidarietà che s'irradiano da un qualsiasi nucleo familiare, va da sé che uno studio relativo a persone legate da vincoli di sangue non possa affatto essere riduttivo (né per contenuti né per impostazione metodologica), ma sicuramente di ampio respiro.

In definitiva, se è dei Pavoncello che si parlerà, ciò non vuol dire che essi siano stati decontestualizzati o resi avulsi rispetto a quanto, dal punto di vista economico o di mentalità o di approccio alle istituzioni, stava accadendo all'interno della Comunità romana.

Per quanto invece attiene il procedure di lavoro, occorre precisare che l'indagine è stata innanzitutto di tipo archivistico. Nello specifico, il primo passo compiuto ha riguardato la redazione di un albero genealogico, che consentisse non solo di capire chi questi Pavoncello fossero e con chi si sposassero ma soprattutto di stabilire come essi si sposassero, in quale ambito professionale fissassero i loro legami parentali. Verificare se, nel costruire nuovi nuclei familiari, si tendesse a rimanere all'interno dei rapporti già stabiliti. Osservare se l'indirizzo comune fosse rivolto all'endogamia professionale. Valutare che tipo di famiglia venisse strutturata, mononucleare o allargata. Capire la distribuzione dei Pavoncello sul territorio, se la tendenza fosse di fissare la propria dimora negli stessi luoghi del ghetto o in aree differenti da quella d'origine.

Naturalmente, la linea interpretativa adottata ha inteso cogliere sia gli elementi di continuità sia di rottura, e ciò tanto in senso diacronico quanto sincronico.

Come sommariamente ho anticipato, penetrare nel passato dei Pavoncello non ha significato tracciare una mera descrizione. Al contrario, quanto si è tentato di fare volgeva verso tutt'altra direzione. S'intendeva innanzitutto verificare quanto i Pavoncello avessero aderito a una certa tipologia di comportamenti considerati tipici di tutti i “giudii”.

E' la stessa storiografia ad averci insegnato come la fase dell'“emancipazione tardo-ottocentesca” e le persecuzioni nazi-fasciste, poi abbiamo, indirizzato i comportamenti sociali tanto a livello individuale che collettivo.

Questa ricerca sui Pavoncello se accostata e comparata ad altri similari studi rappresenterà un tassello atto a definire un mosaico di più vaste dimensioni.

Mettere in evidenza i comportamenti di tale famiglia potrà certamente contribuire a capire come e quanto gli assetti istituzionali, le trasformazioni normative e le contingenze politiche abbiano potuto generare uguali risposte tra soggetti uniti da una stessa identità religiosa e da una stessa storia di segregazione.

Non a caso, riguardo a questi temi così scrive Arnold Epstein:

Perché se gli interessi svolgono una funzione determinante principale nel comportamento, l'affiliazione etnica ha la precedenza sui legami di classe? Sorge allora il problema di sapere in quale misura un gruppo sia legato ad una definizione temporale dei suoi interessi. Sembra evidente che nel corso di un arco significativo di tempo gli interessi di un gruppo possano cambiare anche se il gruppo rimane lo stesso... questo fa subito pensare che debbano essere presenti alcuni fattori primari, sulla base dei quali il gruppo va definito a meno che la sopravvivenza sia considerata essa stessa un interesse. 13

In poche parole, la domanda cui si è tentato di dare una risposta è la seguente: attraverso quali meccanismi e per quali ragioni più individui si percepiscono come gruppo distinto allorché non esiste un sistema di norme sociali, una piattaforma di valori culturali largamente condivisi e, per di più, si è in presenza di forze esogene marcatamente ostili.

Un interrogativo, questo, all'interno del quale la parola etnicità finisce per diventare un tutt'uno con la parola cultura.

Seguendo questa linea, quanto più di recente è stato scritto sull'ebraismo emancipato ci offre un'immagine di comunità che, sebbene trasformate e secolarizzate, rimangono ancorate inconsapevolmente ai codici culturali e comportamentali del passato. E' questa la lezione che si evince dalla lettura del testo di L. Allegra *La comunità ebraica di Torino attraverso gli archivi di famiglia*<sup>14</sup>, dalle cui pagine scaturisce un senso di appartenenza e di distinzione declinato lungo la via della conservazione di rituali religiosi e sociali di antica origine (per esempio i riti di passaggio) o perpetuando scelte matrimoniali di natura endogamica.

Sulla base delle sollecitazioni qui sommariamente citate, io stessa mi sono posta alcune domande. In primo luogo se e come la dimensione affettiva, in termini di rapporti parentali e di nascita di nuovi nuclei familiari, abbia influito sulla formazione dell'identità di gruppo.

---

<sup>13</sup> A. L. EPSTEIN, *Ethos and Identity revisited: some aspects of Jewish identity in Contemporary Britain*, Heidelberg 1992, p. 171.

<sup>14</sup> L. ALLEGRA *La comunità ebraica di Torino attraverso gli archivi di famiglia*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga 1884-1984*, Torino 1984.

La famiglia Pavoncello, in definitiva, ha rappresentato l'osservatorio per tentare di indagare se effettivamente i sistemi di parentela abbiano costituito il nucleo intorno al quale si andava rafforzando quel sentimento che portava necessariamente a sentirsi ebrei, quella coscienza che induceva a percepirsi come parte di un destino comune.

La progressiva erosione degli statuti normativi che regolavano dall'esterno l'appartenenza ebraica ha, forse, inciso sulla ricomposizione e sul perpetuarsi di forme di distinzione etnica e sociale?

Sembrerebbe proprio di sì.

La "vita" dei Pavoncello, considerata nel senso di più generazioni, vista anche nell'ottica delle loro fortune economiche, ci fa capire come sia nella sfera informale dell'interazione sociale, nella costruzione e nella riproduzione di catene di solidarietà e di esclusione familiare, che possono rinsaldarsi forme di integrazione etnica e sociale. E tanto più se si tiene conto di quel forte stato di crisi – ampiamente messo in evidenza da Caviglia – che contrassegnò gli ebrei di Roma già all'indomani del 1870. Crisi che si espresse innanzitutto attraverso il rifiuto di molti a iscriversi alla Comunità o nel contribuire versando cifre decisamente irrisorie rispetto alle proprie possibilità economiche.

Un livello di difficoltà, questo, che ben si coglie nell'indirizzo di saluto che la comunità ebraica di Roma rivolse a Vittorio Emanuele II di Savoia all'indomani dell'ingresso dei bersaglieri italiani a Roma. Chiaramente si capisce quanto conflittuale fosse il rapporto dell'ebreo rispetto alla collettività religiosa di appartenenza e alla nazione politica di cui faceva parte.

Infatti ci si riprometteva di usare per l'ultima volta in pubblico il nome "Israelita" poiché da quel momento in poi la promessa era che al di fuori del Tempio ci sarebbe stato spazio solo per due parole "Italiano" e "Romano".<sup>15</sup>

---

<sup>15</sup> S. CAVIGLIA, *L'identità salvata*, cit. pp. XIX-XX.

### 3. CAPITOLO I - *I Pavoncello. Storia di una famiglia ebraica tra Prima e Seconda Repubblica Romana*

1. In molte parti d'Europa, l'Ottocento rappresenta il secolo in cui si assiste alla frantumazione della barriera formale e tangibile che per secoli aveva distinto gli ebrei dal resto della popolazione. È questa l'epoca in cui il sistema dei ghetti, con i suoi confini materiali e visibili, che avevano vincolato i suoi abitanti al tessuto sociale e religioso delle comunità, cede il passo alla fase dell'uguaglianza civile e politica, aprendo spazi di libertà individuale ed opportunità di integrazione mai prima esplorati.

Grazie ad un sistema normativo non più discriminatorio, le identità originarie dei gruppi e degli individui subirono inevitabilmente diverse e profonde sollecitazioni, che se, per un verso, incentivarono l'emergere di nuove forme di esclusione e di separazione, per un altro, consentirono il rinsaldarsi di forme già fissate e definite di distinzione.

Scrivendo a tal proposito Barbara Armani: “riguardo i mutamenti di identità, rimane il fatto che il problema dell'appartenenza si manifesta in forma molto più acuta in ambienti caratterizzati da un maggior grado di mobilità e instabilità sociale (...). La ‘fissione’ di corpi e formazioni sociali tenuti insieme da regole ascritte intacca la percezione di sé e dell'altro in funzione di sé, dei singoli individui come dei gruppi, determinando il cambiamento dei modelli identitari”<sup>16</sup>.

In breve, l'Ottocento, segnato come fu dal riconoscimento dei diritti civili agli ebrei<sup>17</sup>, rappresenta il banco di prova che smentisce le teorie elaborate ad inizio di quello stesso secolo da Francesco Gambini<sup>18</sup>; l'economista piemontese che, nel 1815, escluse la possibilità che si potesse

---

<sup>16</sup> *L'identità sfidata: gli ebrei fuori dal ghetto*, in “Storica”, n. 15 (1999), pp. 69-70.

<sup>17</sup> A decorrere dalla Rivoluzione francese, insieme con le idee che avallavano l'abolizione della schiavitù, iniziarono a prendere forma numerosi processi di emancipazione religiosa: i cattolici in Inghilterra e negli Stati tedeschi, i protestanti in Francia e in Piemonte, gli ebrei in molte parti del continente europeo. Le opere fondamentali che, in questo frangente, animarono il dibattito sulla concessione della cittadinanza agli ebrei sono i seguenti: gli scritti di Christian Wilhelm von Dhom, dell'abate Henri Grégoire, di Mirabeau e di Moses Mendelssohn. Sul punto, numerosi sono gli studi compiuti negli anni a noi più vicini; quelli più rilevanti sono: J. KATZ (a cura di), *Toward Modernity: The European Jewish model*, New Brunswick, Oxford 1987; J. FRANKEL – S. ZIPPERSTEIN (a cura di) *Assimilation and Community: The Jews in Nineteenth-century Europe*, Cambridge 1992 e P. BIRNBAUM – I. KATZNELSON (a cura di) *Path of Emancipation*, Princeton 1995.

<sup>18</sup> Funzionario membro della Consulta legislativa in Piemonte e a Parigi in età napoleonica, riconvertitosi, con il ritorno al potere di Casa Savoia, a un rigido allineamento alle idee della Restaurazione, scrisse un pamphlet, senza però firmarlo, incentrato sulla questione dell'emancipazione ebraica, il cui titolo era *Dell'ebreo possidente* (Stamperia Pane, Torino 1815). Testo particolarmente importante poiché introduce due novità fondamentali nel dibattito sul ruolo degli ebrei nella società civile. Innanzitutto disgiunge il problema ebraico dalle sue radici teologiche, impostando in tal modo la questione in termini nuovi e anticipatori di una tendenza che solo nel tardo Ottocento verrà fissata dai polemisti antisemiti. La seconda novità sta nell'impostazione economica del problema ebraico, con una forte sottolineatura del significato nazionale del possesso della terra, contrapposto alla natura mobile delle ricchezze ebraiche, accumulate fra l'altro in maniera fraudolenta attraverso l'usura. Di Gambini si è occupato FRANCO DELLA PERUTA nei seguenti saggi:

concedere piena cittadinanza agli ebrei in conseguenza della loro irriducibile diversità nazionale: “diremo (...) che non si vogliono già per cittadini perché giudei di religione – aveva affermato – ma perché immutabilmente giudei di nazione, di costumi, d’interessi, d’affetti”<sup>19</sup>.

Agli ebrei, fra l’altro, aveva affermato il Gambini, si poteva senza timore lasciare la libertà di commercio, che anzi avrebbe stimolato la libera concorrenza, ma si sarebbe dovuto evitare di concedere loro beni immobili, e segnatamente beni agricoli, poiché “tanto dunque ne acquisterà e coltiverà il Giudeo, quanto ne perderà e cesserà di coltivare il nazionale”.<sup>20</sup>

A dispetto di quanto si andava sostenendo in tema di diversità nazionale, per i gruppi ebraici dell’Ottocento, in virtù delle nuove decisioni politiche, si aprì un nuovo dilemma: capire, una volta conclusa l’epoca dei ghetti, quali fossero i caratteri che avrebbero potuto renderli riconoscibili agli altri e capire, in pari tempo, in base a quali essi stessi avrebbero potuto auto-identificarsi come gruppo a sé.

Individuare, cioè, il come e il perché, nella mutevolezza delle occasioni sociali e politiche, anche quando la normativa non imponeva più alcun isolamento, si riproducessero antiche forme di separazione o di distinzione; questa volta però gestite e non subite.

Il nodo da sciogliere è il seguente: determinare se e in quale misura la religione, la lingua, la stirpe, le abitudini sociali, i comportamenti economici possano determinare e definire la “differenza” ebraica; o verificare, piuttosto, se si tratti di elementi incapaci di agire efficacemente.

Abbattuti i muri dei ghetti, nacquero nuove frontiere fra il mondo ebraico e quello gentile?

E’ in questa domanda che trova la sua sintesi il nodo tematico intorno al quale è stata sviluppata la presente ricerca.

2. Prima però di considerare il dissolversi dell’impalcatura giuridica su cui si reggeva il regime della segregazione, è essenziale capire cosa effettivamente i ghetti fossero, e in primo luogo cosa rappresentasse quello di Roma tanto nella percezione degli ebrei che dei non ebrei.

Si tratta di una premessa fondamentale affinché si possa valutare, e con sufficiente cognizione di causa, in che modo i Pavoncello abbiano reagito al brusco passaggio – realizzatosi nel 1870 – da una condizione in cui le identità erano un dato scontato e inalienabile a una fase in cui l’identità si

---

*Le “interdizioni” israelitiche e l’emancipazione degli ebrei nel Risorgimento*, in “Società e Storia”, a. VI, n.19 (gen-mar. 1983), pp. 77-108; *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizione ed emancipazione*, in C. VIVANTI, *Storia d’Italia, Annali 11*, vol. II, *Dall’emancipazione ad oggi*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 1135-1169.

<sup>19</sup> Questo uso del concetto di separazione nazionale e di sangue degli ebrei con le altre nazioni è senza dubbio anticipatore di un linguaggio al quale, con le opere del conte de Gobineau, verrà definitivamente accorpata la nuova e dominante nozione di “razza”, con il suo carico di significati legati al concetto di separatezza etnica (sul punto, F. GAMBINI, *op. cit.*, p. 96).

<sup>20</sup> Anche qui siamo in presenza di un tema che costituirà una costante della polemica antisemita successiva: la ricchezza finanziaria incontrollabile e sostanzialmente fraudolenta, contrapposta ad una concezione fisiocratica della produzione della ricchezza, dalla quale l’ebreo doveva essere escluso in quanto straniero: *ivi*, p. 10.

reinventa sulla base di un confronto tra i vecchi modelli di un comunità chiusa (stretta nella morsa delle società di antico regime) e le sfide omologanti di una società sempre più individualistica ed ugualitaria.

Nello specifico, gli interrogativi che ci siamo posti a inizio di questo lavoro sono stati i seguenti: all'interno di uno spazio dai confini netti e definiti come fu il ghetto di Roma, quali erano le generali condizioni di vita? Quale ruolo svolsero i membri della famiglia Pavoncello, tanto in termini economici che di attivismo religioso?

Centrando l'attenzione sulla prima domanda, è innanzitutto Attilio Milano, attento studioso della questione ebraica romana, a venirci in soccorso. Egli, nella sua fondamentale opera uscita nel 1964, compì una particolareggiata ricostruzione del mondo ebraico dell'Urbe prospettandoci, però, un'immagine dai toni cupi e drammatici.

Così egli scriveva: “in fondo, vi fu solo un'opera maestra che venne prodotta in questo periodo dagli ebrei romani, e questa fu la loro sopravvivenza durante tre secoli”.<sup>21</sup>

Certamente quanto riferisce Attilio Milano confligge non poco con le ricostruzioni recentemente elaborate da Roberto Bonfil<sup>22</sup>, il quale, oltrepassando quella che Salo Baron chiama la “lacrymose conception of Jewish history”, ci ha prospettato una storia degli ebrei italiani volta a ridimensionare gli episodi di difficoltà e di contrasto nei confronti della cultura e del mondo circostanti<sup>23</sup>.

Una visione, quella di Bonfil, che piuttosto che essere una sorta di martirologio, intende invece puntare l'attenzione sugli aspetti peculiari del sistema socio-economico ebraico, cogliendone non soltanto gli elementi di stagnazione, ma anche quelli più dinamici. Puntando, cioè, l'attenzione anche sulle risorse che furono a disposizione degli ebrei e su come questi seppero trasformarle in punti di forza per giungere a migliori condizioni di vita.

Tuttavia, è proprio nell'ambito di questo nuovo indirizzo di studi - il quale pone particolare attenzione ai dati provenienti dalla ricerca d'archivio e che non si lascia suggestionare da fattori puramente ideologici - che trova consistenza l'idea che la situazione degli ebrei romani, qualora comparata a quella di altre comunità italiane alla vigilia della emancipazione, fosse, di fatto,

---

<sup>21</sup> A. MILANO, *Il Ghetto di Roma*, Roma, Staderini, 1964 (ripubblicato da Carucci, Roma 1988).

<sup>22</sup> E' del 1980 l'uscita del suo saggio dal titolo *Il memoriale dell'Università israelitica di Roma sopra il soggiorno romano di Rabbi Israel Mosé Hazan (1847-1852)*, in «Annuario di Studi ebraici», n. X (1980-1984); risale 1991 la pubblicazione del volume *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze 1991.

<sup>23</sup> Sul nuovo indirizzo storiografico che vede in Roberto Bonfil uno dei suoi precursori ha scritto riflessioni dense di significato DANIELA DI CASTRO nella sua *Introduzione* al volume miscelaneo, da lei stessa curato, dal titolo *Arte ebraica a Roma e nel Lazio*, Roma, Fratelli Palombi, 1994, pp 9-13.

caratterizzata da forti elementi di criticità<sup>24</sup>. Testimonianze indicative di una situazione che, ancora a ridosso del 1870, sembrava essere caratterizzata da una generalizzata povertà sono due diversi interventi a stampa pubblicati l'uno a ridosso dell'altro, i cui autori sono Massimo D'Azeglio<sup>25</sup> e Ferdinando Gregorovius, importanti intellettuali dell'epoca risorgimentale.

Infatti, sul finire del 1847, invitato da Samuele Alatri,<sup>26</sup> Massimo D'Azeglio scrisse un testo che, per l'autorevolezza di chi lo compose, sarà più volte ricordato come l'espressione più significativa a favore dell'emancipazione ebraica in Italia. In tale scritto vengono sottolineati con forza i concetti di tolleranza e di giustizia, intesi come principi irrinunciabili per dare un senso compiuto alla lotta risorgimentale: l'intolleranza vista come contraria al dettato di Cristo; la giustizia intesa quale valore universale.

Nel suo volume intitolato *Sull'emancipazione civile degli israeliti*, pubblicato a Firenze nel 1848, Massimo D'Azeglio così scriveva:

Che cosa sia il Ghetto di Roma lo sanno i romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato sappia che presso il ponte Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto un ammasso uniforme di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti, nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbe capire una metà volentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione forzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno triste, puzzolente e malsano. Famiglie di que' disgraziati vivono, e più d'una per locale, amucchiate senza distinzione di sesso, di condizioni di salute, a ogni piano, nelle soffitte, e perfino nelle buche sotterranee, che in felici abitazioni servono da cantine.

Questa non è la descrizione del Ghetto, né d'un millesimo delle dolorose condizioni che nel silenzio e nell'abbandono d'una miseria ignorata, si verificano fra le sue mura; ma vi è appena un cenno: che a farne una giusta relazione troppo ci vorrebbe<sup>27</sup>.

Ma non dimenticava anche di ricordare come:

la causa della rigenerazione israelitica è strettamente unita con quella delle rigenerazione italiana; perché la giustizia è una sola, ed è la medesima per tutti; ed è forte ed invincibile soltanto quando è imparzialmente domandata a chi stà sopra ed più potente di noi, come imparzialmente fatta a che si trova nella nostra dipendenza<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> A tal proposito si vedano: A. BERLINER, *Storia degli ebrei di Roma, dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Milano, Rusconi, 1992 (ripubblicato da Bompiani, Milano, 2000) pp 301-303; B. Di Porto, *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia, in 1870. La breccia del ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Roma, Barulli, 1971, pp 26, 28, 35-38

<sup>25</sup> Di origini aristocratiche, ma di orientamento moderato, Massimo D'Azeglio, cugino di Cesare Balbo, divenne primo ministro del Regno di Sardegna nel 1849. Fu nominato senatore nel 1853. L'11 luglio 1859 ebbe l'incarico di costituire un governo provvisorio a Bologna, dopo la cacciata delle truppe pontificie. Sulla sua figura di politico ed intellettuale, si vedano: G.P. ROMAGNANI, *Vincenzo Gioberti, Agostino Chioldo, Gabriele De Launay, Massimo d'Azeglio*, Roma, La navicella, 1992; E. Pompilj, *Il movimento neoguelfo a Spoleto : tre lettere inedite di Massimo d'Azeglio*, [Spoleto], Accademia spoletina, 1990; M. BRIGNOLI, *Massimo d'Azeglio : una biografia politica*, Milano, Mursia, 1988.

<sup>26</sup> D'Azeglio, così come Nicolò Tommaseo prese carta e penna per esortare alla concessione dei diritti civili agli israeliti solo dopo il diretto intervento di ebrei che sollecitarono la sua iniziativa. Infatti, più che rendere pubblici i propri sentimenti di giustizia ed uguaglianza, Massimo D'Azeglio scrisse su sollecitazione del capo degli ebrei di Roma, Samuele Alatri: G.LUZZATO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Franco Angeli 1998, pp. 103-109.

<sup>27</sup> M. D'AZEGLIO, *Sull'emancipazione civile degli Israeliti*, Firenze, 1848, p.24

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 11.

Né distante da queste parole è quanto riferiva Ferdinando Gregorovius, il quale, nonostante insista su alcuni aspetti che - con linguaggio scientifico moderno - potrebbero essere definiti di natura etnografica, lascia trasparire in modo inequivocabile una condizione segnata dall'urgente bisogno di una "rigenerazione" materiale del popolo ebraico romano.

Sono appunto queste le sue parole:

Una festa nel Ghetto – quasi un'ironia quando si pensa alla storia e alla situazione della Comunità ebraica- a Roma, dove i festeggiamenti si susseguono di giorno in giorno, sì che lo straniero non fa che passare da una cerimonia all'altra, ha un'attrattiva particolare. Quando nelle strade di Roma si svolgono magnifici cortei trionfali ai quali tutti partecipano, godendone con ammirazione ed allegria, e spendendo il denaro a piene mani, quando tutte le piazze e le strade sono ornate di fiori e tappeti e ovunque circolano carrozze e pedoni tra lo scintillio delle luci, Israele rimane rinchiuso nel suo oscuro Ghetto, senza partecipare alla festa, continuando a cucire, col sudore della fronte, i cenci che si ammucchiano davanti alla porta. Però anch'egli ha le sue feste. Allora il povero venditore ambulante mette da parte le sue cianfrusaglie, si raddrizza ed indossa il vestito migliore, ed è appunto in questo, credo, che consista la poesia più profonda ed il più alto significato della festa, perché l'ebreo si libera in quel giorno dai vincoli della schiavitù del lavoro quotidiano e dalla miseria polverosa e si trasforma in un essere ideale che non appartiene più alla sua stanza angusta, al suo cupo mestiere, ma all'universo<sup>29</sup>.

Sebbene i testi di D'Azeglio e Gregorovius richiedano un'adeguata interpretazione, poiché certamente pregni di elementi retorici, essi tuttavia non si distaccano granché dalla realtà dei fatti. Infatti, se per un verso, si tratta di opere che si caratterizzano per essere espressione di quella società civile risorgimentale che vuole liberarsi dai pregiudizi e dalle superstizioni religiose nei confronti dell'elemento ebraico (che vuole perseguire l'unità civile e politica degli italiani in un ideale di progresso e di liberalismo); per un altro verso, si tratta di riflessioni i cui contenuti trovano conferma nella documentazione archivistica coeva, non soltanto nelle ricostruzioni storiografiche più recenti.

Quanto sostenuto da D'Azeglio e Gregorovius risulta, non a caso, testimoniato da un censimento elaborato dalla stessa Comunità ebraica di Roma nel 1868. Da quanto allora rilevato, gli ebrei della città ammontavano a 4.995 unità e di questi, la maggior parte erano impegnati in attività commerciali ed artigianali di modestissime dimensioni, mentre rara era la presenza di famiglie agiate. In poche parole, la miseria costituiva, ancora a metà Ottocento, il tratto distintivo<sup>30</sup>.

A tal proposito, non si dimentichi come, dopo il 20 settembre del 1870, la maggior parte degli ebrei romani continuò a risiedere nelle abitazioni malsane e fatiscenti del ghetto nonostante se ne fosse ordinata la demolizione. A causa della diffusa povertà annotava lo studioso ebreo tedesco

---

<sup>29</sup> F. GREGOROVIVUS, *Passeggiate romane*, Roma, 1965, p. 59.

<sup>30</sup> cfr. S. Caviglia, *Vita economica e sociale degli ebrei romani, dall'emancipazione (1870) agli inizi del XX secolo*, in "La Rassegna mensile d'Israel", n.1, 1986 pp. 117-136.

Abraham Berliner nel 1893, “essi non posseggono alcun mezzo di acquistarsi abitazioni in migliori parti della città, ed anche loro riuscirebbe difficile di cedere ad alcuni le loro case<sup>31</sup>”.

3. Se questa era la situazione che caratterizzava il ghetto di Roma alla vigilia della Breccia di Porta Pia, è con essa sullo sfondo che si è voluto cogliere (e analizzare) gli elementi che distinguevano la famiglia Pavoncello. Infatti, sarebbe impensabile pretendere di tracciare la loro storia senza preoccuparsi di contestualizzarla nell’alveo della società cui appartenevano e alla quale quotidianamente si riportavano: in termini di rapporti professionali e matrimoniali, in primo luogo, ma anche di confronto con le istituzioni (ebraiche o cristiane che fossero).

Compiendo un passo indietro rispetto al 1870, punto di partenza per la seguente esposizione è l’anno 1806. Punto di arrivo il 1904.

Il perché di questa scelta è legato, per un verso, a una vicenda strettamente interna alla storia dei Pavoncello, per un altro, a un avvenimento il cui eco ebbe una risonanza nazionale.

Se il 1806 coincide con la nascita di Angelo Samuele, primo dei Pavoncello di cui si è inteso tracciare un profilo, il 1904 rappresenta l’anno in cui Vittorio Emanuele re d’Italia si recò in visita ufficiale presso la nuova sede del Tempio di Roma.

Una scelta non certamente casuale anche per un altro motivo: l’arco cronologico 1806-1904 rappresenta non solo per gli ebrei ma per gli italiani tutti una delle epoche più importanti e più dense di avvenimenti della loro storia: le rivoluzioni giacobine, che segnarono l’uscita dalla società di antico regime; la nascita degli Stati napoleonici, che determinò un nuovo impianto politico-amministrativo; la Restaurazione, con i suoi tentativi di ritorno al passato; l’Unità nazionale, che segnò la nascita di un unico sistema statale.

Incentrare l’attenzione sui Pavoncello non ha significato restringere il campo della ricerca sino a trasformarlo in una semplice collezione di dati biografici. L’obiettivo che si è voluto perseguire era invece più ampio: fare di loro la finestra attraverso cui osservare come i cambiamenti politici e istituzionali abbiano potuto stimolare e produrre trasformazioni di vario tipo – innanzitutto di natura economica, ma non solo – entro una Comunità, quale quella ebraica romana, costretta per anni a vivere in uno stato di separazione coatta.

A tal proposito, non si dimentichi che

più degli altri ghetti, quello di Roma finì per rappresentare l’immagine stessa della segregazione e della discriminazione. (...) una storia, la sua, assai particolare, in cui la fine della reclusione, tanto più sentita

---

<sup>31</sup> La citazione è tratta da M. TOSCANO, “*Le trombe della libertà*”: *gli ebrei di Roma dal ghetto all’Italia (1870-1915)*, in *Il Tempio maggiore di Roma*, a cura di G. ASCARELLI, D. DI CASTRO, B. MIGLIAU, M. TOSCANO, Torino, Londra, Venezia, New York, Umberto Allemandi, 2004, p. 20. A proposito del testo di Berliner (*Sei mesi in Italia*), Toscano sottolinea come esso contenga “Informazioni dirette sulla situazione dell’ebraismo romano particolarmente utili data la scarsità delle fonti memorialistiche e letterarie sull’argomento”.

in un'età in cui ormai i ghetti erano stati cancellati da tempo nel resto d'Italia e d'Europa, si apre bruscamente e senza mediazioni sull'età dell'emancipazione<sup>32</sup>.

Tornando ora al predetto Angelo Samuele<sup>33</sup>, va sottolineato come pochi e quanto mai scarnisiano i dati in nostro possesso, tutti desunti da una fonte non particolarmente ridondante di informazioni, il registro della Scola Tempio redatto per il Censimento del 1868. Fra le informazioni raccolte, la prima riguarda il giorno e l'anno della sua nascita: era il 2 giugno del 1806; la seconda, quello di morte: il 9 maggio 1877; la terza l'identità dei genitori: Mosè e Ziviella Pavoncello; la quarta, l'attività lavorativa che lo contraddistinse: fu "compratore e venditore girovago di abiti vecchi"<sup>34</sup>; mestiere, che gli consentì di provvedere a se stesso e alla sua famiglia fino a quando non si spense, all'età di 71 anni, presso l'ospedale di Santo Spirito.

Da queste brevi notizie, fermo restando la sinteticità, a dispetto dell'apparenza si possono formulare molte più considerazioni rispetto al previsto. E tanto più se si considera che la fonte cui si è attinto consente in pari tempo, di mettere in relazione il nostro Angelo Samuele con altri membri della.

I tratti più significativi che emergono ricostruendo questo ordito familiare sono essenzialmente due:

- che i Pavoncello facevano parte del folto gruppo di lavoratori girovagi, segnatamente compratori e venditori di abiti vecchi, che, insieme ai mercanti e ai negozianti, costituivano le fasce professionali più affollate della Comunità<sup>35</sup>;

- che in linea di massima tendevano a sposarsi all'interno del loro stesso cognome, senza oltrepassare il limite della parentela allargata.

Un altro aspetto che appare ricorrente riguarda le donne. A partire dal primo Ottocento sino a giungere all'ultimo scorcio del secolo, si collocano quasi tutte nell'ambito professionale delle cucitrici; mestiere che, nel 1868, era svolto dalla quasi totalità della popolazione femminile<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> A. FOA, *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione XIV – XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1992, p. 192.

<sup>33</sup> Il nome Angelo Samuele Pavoncello compare anche nella statistica degli ebrei di Roma realizzata per volere della Camera Apostolica, massimo organo finanziario dello Stato della Chiesa, nell'anno ..... Si tratta del nonno dell'Angelo Samuele di cui sopra, il quale, nel ruolo di capofamiglia, abitava nella casa del ghetto contrassegnata con il numero 548, dove insieme con lui risiedevano altri cinque persone, tra cui anche il figlio Mosè, padre dell'Angelo Samuele nato nel 1806.

<sup>34</sup> Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma (d'ora in poi ASCER), *Censimento 1868. Scola Tempio*, f. 94v.

<sup>35</sup> L'ampiezza di queste categorie professionali è confermata, per il 1810, da Livio Livi. Dai dati da lui raccolti si apprende che se da poche unità era composto il ceto dei ciabattini (3), dei setaioli (1), dei carrozzieri (8), dei braccianti (3), o dei carrettieri (4), per fare solo alcuni esempi; invece 164 erano i mercanti di roba vecchia, 162 i mercanti e i rappezzini, 95 i venditori ambulanti, L.LIVI, *Gli ebrei alla luce della statistica*, vol. II, ristampa anastatica dell'edizione di Firenze del 1918-1920, Bologna, Forni editore, tav. pp. 138-139.

<sup>36</sup> A tal proposito, è interessante notare come nel 1810 fossero soprattutto i maschi ad essere "sarti e rammendatori". Infatti se 17 erano gli uomini, solo 11 erano le donne che svolgevano questo mestiere. Una situazione, questa che

Tuttavia, è interessante notare che a essere occupate in tale settore erano sia le figlie dei maschi Pavoncello sia coloro che diventavano loro mogli. E' questo un dato visibile già con Mosè Pavoncello,<sup>37</sup> figlio del predetto Angelo Samuele, compratore girovago di abiti vecchi esattamente come suo padre. Sposerà infatti Ricca Tivoli<sup>38</sup>, cucitrice, e cucitrice sarà anche la prima nata dal loro matrimonio<sup>39</sup>, Ester, venuta alla luce nel 1854.

Di qui una constatazione: a casa Pavoncello i mestieri sembrano trasmettersi sì da padre in figlio, ma non solo, anche le figlie erano solite lavorare nel medesimo settore delle madri.

Un altro elemento caratterizzante è il seguente: in occasione delle scelte matrimoniali era nello stesso ambito lavorativo che si andavano a cercare le future spose. In sostanza, non ci si allontanava dal nucleo dei compratori e dei venditori girovagi, era questo solitamente il mestiere che caratterizzava suoceri e cognati dei Pavoncello.

In questo quadro dove i comportamenti appaiono ripetitivi e le scelte sembrano essere sempre le stesse, si differenzia solamente la figura del nipote di Angelo Samuele, figlio di Mosè e Ricca Tivoli, quell'Angelo Samuele nato nel 1857. Fu l'unico a sperimentare, negli anni anteriori al 1870, una nuova dimensione professionale: non più venditore girovago di stracci, ma antiquario. Una scelta che appare tanto più significativa se si considera che ci si riferisce al primogenito della linea agnaticia<sup>40</sup>. Singolarità, questa, che sicuramente non passò inosservata all'interno della stessa Comunità. A distanza di molti anni dalla sua morte, nel nominare il figlio Cesare lo si continuava ad indicare con l'epiteto "il figlio di Angelino Cacchillà". Il che lascia chiaramente intendere come di quell'Angelo Samuele nato nel 1857 non si fosse persa la memoria.

Tuttavia, anche se in presenza di un elemento nuovo – che a prima vista sembrerebbe allontanarlo dal quadro generale – penetrando all'interno delle relazioni parentali stabilite dall'ultimo Angelo Samuele, ci si accorge che solo parzialmente egli si discosta da quei comportamenti evidenziati come tipici per i Pavoncello. Quando verrà il momento di prendere moglie è su Benvenuta Bettina Piperno che farà ricadere la scelta: figlia di un venditore di stracci e di una cucitrice, Abramo Vito e Stella Spizzichino, nonché cucitrice a sua volta<sup>41</sup>.

---

appare completamente rovesciata alcuni decenni dopo. Dai dati raccolti in occasione del Censimento compiuto per conto della Comunità nel 1868 si apprende che, su un totale di 4.937 individui, 991 erano le "cucitrici". Per il 1810, cfr. L. Livi, op.cit., tav. pp. 138-139.

<sup>37</sup> Nacque il 29 luglio del 1828. Contrasse matrimonio il 22 aprile del 1853. I figli erano: Ester, nata il 9 agosto 1854; Angelo Samuele, nato il 15 maggio 1857; Luna nata il 31 dicembre 1859 e morta il 18 agosto 1881; Ziviella, nata il 3 febbraio 1862; Sabato Leone, nato il 28 agosto 1867. Per questi dati, cfr. *ibidem*.

<sup>38</sup> Era figlia di Sabato e di Luna Di Segni nata il 2 novembre del 1832: *ibidem*.

<sup>39</sup> Il matrimonio fu celebrato il 22 aprile del 1853: *ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, f. 156v.

<sup>41</sup> *Ivi*, f. 114v.

E non solo: quella di questi Piperno, anche loro iscritti alla Scola Tempio, sembra essere la riproduzione fedele della famiglia Pavoncello. Il nonno paterno di Benvenuta Bettina era stato anche lui uno straccivendolo; cucitrice era non solo la madre, ma anche sua sorella minore, Fata<sup>42</sup>.

Allargando poi lo spazio d'indagine sino a comprendere Israele Pavoncello, figlio di quell'Angelo Samuele nato nel 1806 e zio, quindi, dell'Angelo Samuele nato nel 1857, ci si accorge di come quell'uniformità comportamentale su cui si è insistito abbracci anche i rami collaterali della famiglia.

Nato il 15 gennaio 1833, anche Israele vivrà come compratore e venditore girovago di abiti vecchi, né mancherà di sposare una cucitrice, Sole (di Mosè Calò e Benvenuta Limentani), né poi suo figlio, anch'egli chincagliere girovago, si asterrà dal contrarre matrimonio con una cucitrice<sup>43</sup>.

Del resto, per tornare alla questione del cognome, che i Pavoncello tendessero a sposare altri membri della famiglia non è soltanto dimostrato dall'unione di Mosè con Ziviella, ma anche da ciò che è riscontrabile all'interno di quei nuclei che con il nostro primo Angelo Samuele stabilirono rapporti di stretta consanguineità.

È questo il caso di Leone, fratello di Angelo Samuele e quindi zio di Mosè. Nato il 15 giugno del 1810, divenuto “mezzano d'avventori per acquisti presso mercanti”, contrarrà matrimonio per ben due volte. La prima, sarà su una Pavoncello che farà ricadere la scelta – Fortunata da cui divorzierà nel 1856. La seconda, sebbene sposi una Funaro, Rosa, fu sempre con i Pavoncello che finì per imparentarsi – si trattava, infatti, della figlia di Abramo Funaro ed Ester Pavoncello.<sup>44</sup>

Né diversa sorte toccherà a Rachele, sorella di Leone e di Angelo Samuele: la figlia di due Pavoncello che, a sua volta, diverrà moglie di un Pavoncello<sup>45</sup>.

Una storia, la sua, che appare particolarmente esemplificativa delle tesi qui sostenute: pure lei cucitrice, pure lei moglie di un venditore girovago di abiti vecchi, divenuta madre di tre figli, la prima, Ziviella, continuerà il mestiere che era stato della nonna e della madre, il secondo, Mosè Giacobbe, vivrà dei proventi di compratore e venditore girovago di abiti vecchi, il terzo, Leone, pure lui lavoratore itinerante, diverrà venditore di “chincaglierie”.

Interessante è anche addentrarsi nella famiglia dell'Angelo Samuele marito di Rachele.

Suoi fratelli erano Mosè e Zebulon, ambedue compratori e venditori girovagi di abiti vecchi. Il primo sposerà Ricca Vivanti di Simantov e Belladonna Funaro, anche lei cucitrice; la seconda Allegra Pavoncello, che era che la nipote acquisita di Angelo Samuele e Rachele, poiché figlia di quell'Angelo Samuele fratello della stessa Rachele.

---

<sup>42</sup> Nata il 9 aprile 1846, si sposerà il 9 settembre 1869 con Lazzaro, figlio di Samuele Veneziano.

<sup>43</sup> ASCER, *Censimento 1868*, registro *Scola Tempio*, f. 95v.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ivi*, f. 94v.

4. Questo insieme di notizie che, a prima vista, potrebbero sembrare dei meri elenchi anagrafici, permettono invece di individuare elementi nuovi sui quali riflettere.

Innanzitutto, su come la rete di famiglie che aveva in Angelo Samuele il capostipite si inserisca in un corpo allargato di soggetti dove la figura del girovago, stracciarolo o chincagliere che esso sia, costituisce un elemento ricorrente della dimensione professionale.

Ed ancora: su come non sia affatto casuale che dei Pavoncello contraggano matrimonio con individui dallo stesso cognome.

Se l'aspetto lavorativo appare inevitabilmente condizionato dall'assetto istituzionale – vale a dire, dagli obblighi imposti dal regime papalino – di diverso tenore sono le scelte matrimoniali: sicuramente non guidate da regole imposte dall'alto, frutto invece di opportune strategie patrimoniali o di consuetudini sociali.

Analizzando i vissuti dei Pavoncello ci si accorge che ciclo lavorativo e ciclo matrimoniale si ripetono eguali nonostante la diversità delle generazioni.

In sostanza, i Pavoncello, vivendo all'interno di uno spazio ristretto, quale appunto era il ghetto, sembrano riprodurre nelle loro scelte affettive quello stato di segregazione fisica di cui le mura entro cui risultava racchiusa la Comunità costituivano la prova tangibile.

Di qui la seguente domanda: se è evidente un certo "timore" a staccarsi dal proprio cognome, se ne potrebbe individuare la causa nello stato di segregazione? Si potrebbe, forse, ipotizzare che a divieti tutti materiali corrispondessero paure affettive: l'angoscia del nuovo e del non saperlo gestire?

Si tratta di una domanda complessa, che travalica i confini della storia tradizionalmente intesa per incanalarsi lungo una prospettiva in parte sociologica in parte psicologica: la cosiddetta storia del sentimento.

Certamente, considerata la complessità della materia, utilizzando come solo campione la famiglia Pavoncello, non si possono formulare spiegazioni che siano scientificamente valide.

Tuttavia rimane la certezza del dato quantitativo.

A fronte di ciò, va evidenziato come per gli ebrei di Roma abitare entro uno spazio delimitato non significasse assolutamente la "prigionia". E' storia nota che dal ghetto si potesse entrare ed uscire con una certa libertà e che nessun solco invalicabile, tranne che nelle ore notturne, separava gli ebrei dai gentili negli anni anteriori al 1870.

Non si può dimenticare come anche la ghettizzazione, in Italia come in Europa, portò inevitabilmente gli ebrei a "stringersi" l'un l'altro all'interno delle Comunità e di come, nell'ambito delle singole Comunità, condusse gli individui a "stringersi" l'un l'altro all'interno delle famiglie.

Infatti, quella ebraica, come afferma Piera Ferrara: “fu una cultura chiusa e bizzarra nel suo peculiare rapporto con la realtà spaziale e col suo ambiente”. Ma fu anche “una cultura straordinariamente intensa, pervasa da una vitalità mistica che rappresenta una componente importante dell’intera civiltà europea”.<sup>46</sup>

---

<sup>46</sup> Appunti, delle lezioni di Storia Moderna al Corso di Laurea in Studi Ebraici del Collegio Rabbिनico Italiano – Roma, prof.ssa Piera Ferrara (Anno Accademico 2009-2010).

#### 4. CAPITOLO II - *I Pavoncello fra Rivoluzioni e Restaurazioni, 1817-1851.*

1. Tracciata fin qui la storia dei Pavoncello, va da sé che i membri di questa famiglia risultassero inevitabilmente ingabbiati in quell'ordito di restrizioni che il sistema dei ghetti rendeva inevitabili; le cosiddette "interdizioni israelitiche" che Cattaneo – nell'opera prima citata – denuncerà fermamente e con spiccato senso critico.

Limitazioni che, per forza di cose, si riflettevano sulla vita quotidiana: all'ebreo era impedito svolgere lavori che non fossero innanzitutto "l'arte della stracceria"; essi erano tenuti a indossare un segno giallo per farsi distinguere; non potevano acquistare proprietà immobiliari o affittare case o magazzini fuori dal ghetto, né creare società economiche con cristiani o neofiti.<sup>47</sup>

Dal 1682, con la proibizione agli ebrei dell'esercizio del prestito, la Comunità romana, seguendo un processo costante d'impoverimento, aveva assistito al restringimento dei propri spazi lavorativi, tanto che molti poterono da allora in avanti commerciare soltanto in abiti usati.

Tuttavia, negli anni a ridosso del 1870, quando le condizioni di vita all'interno del ghetto erano così miserabili da farlo assurgere a una delle vergogne d'Europa, la situazione non si mantenne sempre costante. Con l'arrivo delle armate francesi nuove prospettive di libertà finirono per estendersi anche ai membri della Comunità, in nome dell'uguaglianza di tutti gli uomini innanzi alle leggi.

Quando nel ghetto fu piantato "l'albero della libertà", fu sancito che, "secondo i principi resi sacri dall'atto costituzionale della Repubblica romana", le leggi da quel momento sarebbero state "generalmente e uguali per tutti i cittadini", giudei compresi.

Né ci si dimentichi di come, dopo la parentesi della prima Restaurazione, nel 1809 per lo Stato pontificio si dischiudesse una nuova stagione di modernità: i territori ecclesiastici, entrando a far parte dell'Impero napoleonico, andarono soggetti al dettato normativo che regolava la stessa Francia, luogo dove né erano previste situazioni che vietassero agli ebrei di svolgere liberamente qualsiasi attività professionale, né era contemplata l'esistenza di spazi entro cui fossero obbligati a risiedere.

Tuttavia l'epoca in cui il nostro primo Angelo Samuele si affacciava al mondo del lavoro era quella successiva al 1814. Anno cruciale nel processo di emancipazione degli ebrei romani, poiché con il rientro della Curia pontificia e con il ritorno al potere del papa-re si aprì una nuova fase involutiva in netta contrapposizione con i precedenti sviluppi.

---

<sup>47</sup> Cfr. M. Caffiero, *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Gli ebrei in Italia*, vol. II pp. 1189-1132.

Nel 1823, eletto Leone XII, numerose furono le emigrazioni delle famiglie ebraiche più agiate verso altre parti della penisola, Toscana, Lombardia, Venezia e Trieste innanzitutto. Il che determinò l'allontanamento dal ghetto di quanti, a lungo, erano stati i soggetti propulsori del sistema economico.<sup>48</sup>

In definitiva, le storie personali e familiari dei Pavoncello si iscrivono all'interno di un quadro normativo che ancora in pieno Ottocento sembra essere fortemente legato all'editto del 1775 emanato da Pio VI: fu proprio con riferimento a quanto allora si era stabilito che il nuovo papa intendesse regolare i rapporti fra Santa Sede e Comunità.<sup>49</sup>

Tutto ciò non deve, però, indurci a pensare che non esistessero spiragli di libertà e perfino spazi di protesta. Gli ebrei romani erano organizzati in un'Università che usufruiva di autonomia giurisdizionale e amministrativa, regolata da propri capitoli e in grado di nominare propri rappresentanti.

L'intricato sistema di competenze e di giurisdizioni che opponevano fra loro le diverse magistrature governative consentiva, poi, di trovare canali sempre diversi per riuscire ad ottenere forme di deroghe rispetto ai divieti subiti.

Com'è noto, a Roma gli ebrei erano al centro di un groviglio di giurisdizioni sovente in concorrenza le une con le altre.

Per la parte spirituale e disciplinare, dipendevano dal cardinale vicario (il Vice Vescovo di Roma) che, nonostante la riforma dei tribunali attuata da Paolo V nel 1612, continuò a reclamare anche l'autorità civile e criminale; materie che invece competevano al tribunale del governatore (o Vice Camerlengo), e del senatore, alto magistrato comunale.

A loro volta, erano il camerlengo e il tesoriere generale coloro cui erano attribuite le questioni economiche, sebbene il cardinal vicario non smettesse mai di rivendicare il suo personale potere anche in merito a queste faccende.<sup>50</sup>

2. All'interno di questo quadro - come si è detto - si collocano alcuni significativi eventi di segno opposto.

Nel 1823, fu lo stesso Leone XIII a decretare l'ampliamento del ghetto, includendovi via della Reginella e via della Pescaria e aprendo due nuovi ingressi, al fine di migliorarne le condizioni abitative.

---

<sup>48</sup> Leone XII ristabilì l'editto sopra gli ebrei del 1775 emanato da Pio VI, il quale, a sua volta, ripristinava la costituzione *Cum nimis absurdum* del 12 luglio 1555.

<sup>49</sup> Nell'ampliamento del ghetto vi venne inclusa via delle Reginella e parte di via di Pescaria, ed allo stesso tempo furono aperti due nuovi ingressi. Cfr. G.PIGA, *L'età del Ghetto, storia della sua istituzione*, in *Arte Ebraica*, cit., p. 82.

<sup>50</sup> Cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storia di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004, pp. 13-34

Inoltre, salito al trono Gregorio XVI nel 1831, nonostante la sua politica fosse fermamente conservatrice, il Rabbino Sabato Beer e Samuele Alatri, uomo di grande cultura in contatto con le maggiori personalità dell'ebraismo occidentale, trovarono nel pontefice un interlocutore. Nel 1836 il ghetto fu ulteriormente allargato inglobandovi palazzo Cenci, che divenne sede di ospedale in occasione di una epidemia di colera. Inoltre fu aperta una scuola professionale per ragazzi ebrei i cui insegnanti, però, erano cristiani.

In seguito, con il pontificato di Pio IX fu distribuito pane agli ebrei indigenti; fu concesso alla Comunità un prestito di trecento scudi, (destinato alla beneficenza) e con l'inondazione del Tevere, nel dicembre 1846, si consentì agli evacuati di ripararsi al di fuori del ghetto. Fu poi abolito l'atto di omaggio che da secoli gli ebrei tributavano ai Conservatori di Roma in Campidoglio (ma non la relativa tassa).

Inoltre si permise agli ebrei di risiedere in quartieri attigui al ghetto, di sfuggire all'obbligo delle prediche coatte, di entrare e di uscire liberamente dallo spazio che delimitava la giurisdizione della Comunità (poiché ne erano stati abbattuti i relativi portoni).

Tuttavia, se la notte del 17 aprile 1848, vigilia della Pasqua ebraica, segna la fine del ghetto inteso come recinto chiuso, va da sé che non si fosse esaurita tutta la gamma delle restrizioni cui prima si è fatto cenno: l'obbligo di pagare le precedenti tasse, innanzitutto; il divieto di attuare progetti finanziari legati all'acquisto d'immobili, poi.

E' in questa situazione che lo *jus di gazzagà*,<sup>51</sup> sopravvisse dall'epoca di Pio IV, che ne aveva decretato la nascita, fino al 1870, anno in cui cessò il potere temporale del papa sulla città Roma.

Introdotta dalla bolla *Cum nimis absurdum*, fu attraverso lo *jus di gazzagà* che le famiglie ebreiche riuscirono a fissare la loro dimora in luoghi precisi del ghetto e a considerare tali abitazioni come se fossero loro proprietà, ci si riferisce, infatti, al diritto di inquilinato perpetuo, che non tardò a divenire strumento di libere contrattazioni: vendendolo, ipotecandolo o costituendolo persino in dote.

Partecipi di questo singolare meccanismo furono anche i Pavoncello.

Il 1° maggio del 1817 Giuseppe e suo figlio Angelo si recarono nell'ufficio di Antonio Confluenti, notaio del Collegio capitolino domiciliato in piazza dell'Ara Caeli<sup>52</sup>.

Ad attenderli vi erano i due fratelli Terracina, Giuseppe e Vitale, del *quondam* Emanuele. Il motivo dell'incontro era il seguente: i due fratelli Terracina avevano ricevuto in eredità uno *jus di*

---

<sup>51</sup> Esso impediva ai proprietari di case nel ghetto di alzare i prezzi dell'affitto rispetto a quelli fissati dal camerlengo di Santa Romana Chiesa. Questo diritto fu ribadito da Clemente VIII nel 1604 che vietava lo sfratto degli inquilini a meno che non fossero morosi o si rifiutassero di pagare le spese del restauro.

<sup>52</sup> Cfr. il doc. n°1 della nostra *Appendice*.

gazzagà da Israele Tagliacozzo, nonno materno, che, avendo deciso di venderlo al miglior offerente, passava ora a Giuseppe e Angelo Pavoncello.

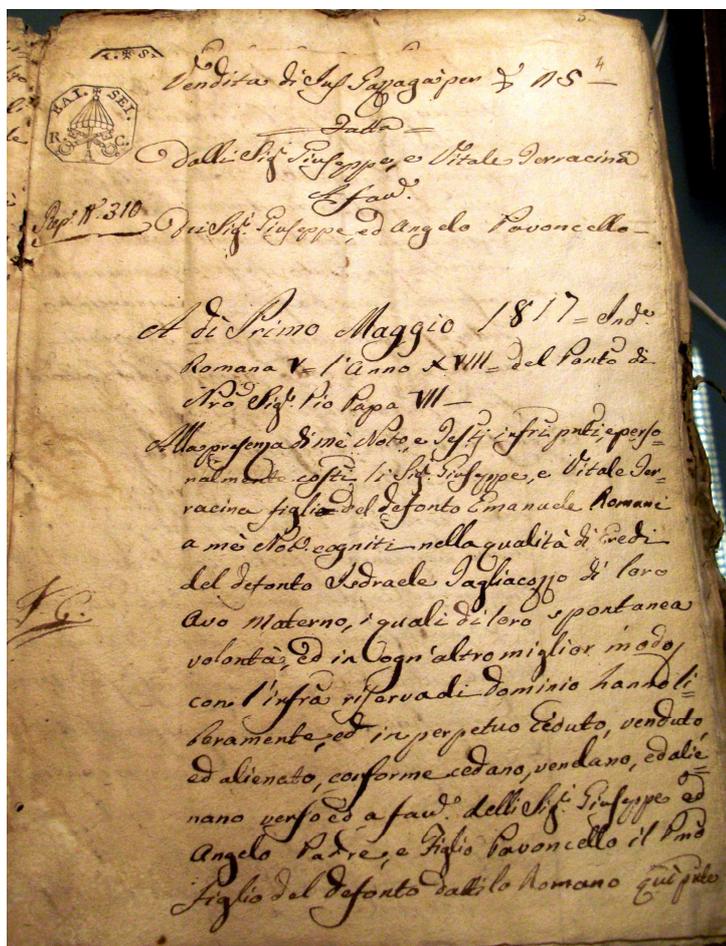


Fig.1 - Vendita di Jus di Gazzagà, 1° maggio 1817  
(ASRM, Trenta notai capitolini, ufficio n° 2, vol. 726)

Così annota il rogatario:

li signori Giuseppe e Vitale Terracina (...) di loro spontanea volontà, ed in ogn'altro miglio modo, (...) hanno liberamente ed in perpetuo ceduto, venduto ed alienato (...) verso ed a favore delli Giuseppe ed Angelo padre e figlio Pavoncello (...) qui presenti ed accettanti un jus di gazzagà di tre stanze poste in questo Ghetto di Roma in via Zimelle n° 77 primo piano confinante da entrambi i lati colla Grande Compagnia del Confalone di Roma salvi altri



Fig. n° 2 - via delle Azzimelle

(Atlante storico delle città italiane, Roma, vol. 2, Il Ghetto)

Abitazione, questa, che – come si avrà modo di spiegare – costituirà, a lungo, lo scenario in cui si svolse la storia di parte di questa famiglia: era qui che risiedevano ancora nel 1838 Fortunata e Giacobbe, figli minori di Giuseppe; ed era qui che Fortunata, avendo divorziato dal marito, tornò a vivere nel 1856.

Senza dubbio, non si trattava del luogo dove abitavano le famiglie più abbienti della Comunità, ma piuttosto il punto di passaggio in direzione dell'area più povera e degradata del ghetto. Via delle Azzimelle, toponimo legato ai forni per la preparazione delle azzime, rappresentava lo snodo tra piazza Giudea e piazza del Mercatello (sede delle più importanti botteghe di tessuti) e piazza delle Tre Cannelle, da cui aveva inizio la regione più sordida, un intrico di viuzze maleodoranti su cui spesso infierivano le piene del Tevere<sup>53</sup>.

A restituirci un'eloquente immagine di quelle che erano le allora condizioni abitative è Umberto Bottazzi, che nel 1832 così scrive:

---

<sup>53</sup> Una sintesi della topografia del ghetto è tracciata da G. SPIGA E L. FIORENTINO in *Arte ebraica*, cit., pp. 83-87. La situazione era resa ancora più difficile dal sovraffollamento. Su una superficie di 23.000 mq. si concentrava una popolazione che dal 1555 al 1870 passò da 1750 unità a 5000. Cfr. F. TAGLIACCOZZO, B. MIGLIAU, *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993, p. 55.

Tra la Fiumara e la Rua si apriva di sghembo un groviglio di vie, viuzze, chiassuoli, angiporti, angusti, tortuosi e tappezzati da una fanghiglia nerastra, appiccaticcia e maleolente. Quel dedalo era distinto con nomi strani, alcuni annotati nella toponomastica ufficiale, come il Capoccinto, le Azzimelle, via Catalana, altri invece dati e mantenuti dall'uso come piazzetta del Pancotto e le Tre Cannelle. Le case, tutte altissime, fino a sette piani, con tettoie, comignoli, fumaioli, altane, che si profilavano bizzarramente sul cielo, a triangoli, a smerli, a scaglioni (...) La piazza delle Tre Cannelle era quanto di più tristemente lurido si potesse immaginare: chiusa da tre lati da fabbricati altissimi cadenti per vecchiezza, screziati e variegati da tutte le gradazioni del colore dal grigio al verdognolo, al fuliginoso, al bistro, al rugginoso, al nero traforati da finestre allineate, sembrava dalla mano di un pazzo e adorne da pendule sciarpe sudicie, costellati infine de meniani cadenti, tenuti su per miracolo da travi tarlate e semimputridite.<sup>54</sup>

Né lontano da via delle Azzimelle n. 77 viveva un altro Pavoncello: Leone, figlio del fu Mosè e fratello di Angelo Samuele, “spacciatore di merci” che si unirà in matrimonio, nel 1838, con la citata Fortunata, (figlia di Giuseppe). Era al vicolo dei Macelli n°118, piccola strada perpendicolare rispetto alla prima, che risultava collocata la sua abitazione da celibe.

Interessante è soffermarsi sulle vicende che contrassegnavano. Due sono le considerazioni che immediatamente è possibile formulare.

La prima, i Pavoncello non solo tendevano a sposarsi fra loro, ma rimanevano spesso concentrati entro uno stesso ambito territoriale. Via delle Azzimelle, e le strade ad essa adiacenti, sembra caratterizzarsi nel tempo quale loro quartier generale.

E' qui che, nella seconda metà dell'Ottocento, continuava a vivere Mosè Pavoncello, la cui abitazione coincideva con quella segnata con il numero 54.<sup>55</sup> Né lontano da questo luogo era collocata, ma agli inizi del XVII secolo, l'abitazione di un altro Pavoncello: quel Dattilo compreso fra i contributori della tassa fissata nel 1621 dal presidente delle Strade della Camera Apostolica per la “selciata rialzata nella strada del ghetto novo di fiume”.<sup>56</sup>

Tornando nuovamente a Fortunata e Leone, l'altro elemento da evidenziare è il seguente: i figli maschi, scomparso il genitore, tendevano a porsi nel ruolo di capofamiglia, divenendo punto di riferimento per i soggetti socialmente reputati più deboli, sorelle nubili innanzitutto.

Sarà Giacobbe che, “in difetto di beni paterni e materni” assegnerà “del proprio alla ricordata sua sorella Fortunata la dote quantitativa di scudi duecento cinquanta, parte in denaro contante e parte vestiario, biancheria, ori o gioie oltre li soliti doni”.

---

<sup>54</sup> *Ghetto*, in “Capitolium”, n° 8, (1932), pp. 406-408.

<sup>55</sup> Cfr. *Il Ghetto*, a cura di BENOCCI C. e GUIDONI E., *Atlante storico della città di Roma*, vol. 2, Roma, Bonsignori, 1993, p. 40.

<sup>56</sup> ASR, *Presidenza delle Strade, Taxae viarum*, b. 445 bis, f. 643r-v: “distribuzione di quelli ebrei quali devono contribuire per una rata alla selciata rialzata nella strada del Ghetto novo di fiume (...) quale principia dal torretto sino al portone verso li vaccinari e sua linea incontro” (cfr. *ivi*, p.74). Si tratta probabilmente di quello stesso Dattilo menzionato in un atto datato 21 agosto 1603, redatto da *Franciscu Luparino*, nobile spoletano giudice *maleficiorum* e notaio in Urbe. Documento, questo, con il quale Dattilo vende un *jus di gazzagà*, relativo ad “una bottega a piano della strada et uno stanziolino de sopra” di proprietà di don *Franciscum Boncompagnorum* situato nel *claustrum hebreorum* di Roma: ASC, notaio cit., vol. 14, ff. 509r-v.

Quando Fortunata fece il suo ingresso nella casa di Leone l'accompagnavano, una serie di oggetti acquistati con le rendite del fratello: sei sedie e un tavolino; un letto e un comò; lenzuola e asciugamani (in parte nuovi in parte usati); tre anelli d'oro, di cui uno con sei diamanti; un paio di *scioccaglie* anch'esse d'oro.

Item	Value
Canza 3 Cottona	1: -
g <sup>a</sup> 4 Cambrich	1: -
D <sup>a</sup> 4 D <sup>a</sup>	1: -
D <sup>a</sup> 4 D <sup>a</sup>	1: -
N <sup>o</sup> 2 Abiti	2: -
N <sup>o</sup> 1 Coperta di Dobolotto	2: -
N <sup>o</sup> 1 D <sup>a</sup> di Cambrich	2: -
N <sup>o</sup> 1 D <sup>a</sup> imbottita	5: -
N <sup>o</sup> 1 Cinghio di Cella	3: 25
N <sup>o</sup> 1 Lenzuolo di musola, e Due Foderette	2: -
N <sup>o</sup> 12 Dotti di tela	7: -
N <sup>o</sup> 5 Salviette	1: 50
N <sup>o</sup> 2 Covagli, e 5 Salviette	2: 00
Un Letto, e Commo, 4i sedie, e tavolino	27: -
N <sup>o</sup> 2 Celi da Finestra	1: -
Rame, ed ottone	18: -
1 <sup>a</sup> Catena d'oro da pesare a baj. 50 il denaro	7: -
In danari	166: 25
<b>Totale</b>	<b>250: 00</b>

Futuri Spese, e doli, e corone  
pioner d'argento totale...

...argento, e corone...  
...alto e bigno...

Seguono le cose dette doni, che si consegnano al futuro sposo in effetti per conservarli, e restituirli nello stato in cui si troveranno all'occasione della restituzione della dote.

Fig. n° 3 - Nota degli oggetti e danari della dote di Fortunata Pavoncello, 1838  
(ASRM, Trenta notai capitolini, Ufficio n° 20, vol. 434)

Ed ancora: se è in via delle Azzimelle che risultano concentrati ben cinque componenti della famiglia Pavoncello negli anni 1817-1838, non era affatto distante da lì che nel 1845 viveva un'altra Pavoncello, Giuditta, sorella di quel Giuseppe figlio di Dattilo distintosi nel 1817 per l'acquisto di uno *jus di gazzagà*, nonchè padre di Giacobbe e Fortunata.

A confermarlo è Camillo Vitti, *notaro maggiore della Curia capitolina*, cui la stessa Giuditta commissionò di raccogliere le sue ultime volontà. Giunto al n° 20 di via Catalana a “circa un ora di notte”, messi a sedere alla luce di “tre lumi”, constatata la presenza di sette testimoni, egli scriverà:

Giuditta Pavoncello (...) vedova del fu Salomone Coen israelita a me cognita (...) ora che per la D-o grazia trovasi sana di mente, vista udito, loquela ed intelletto e di tutti gli altri sentimenti del corpo, a stabilito disporre dei suoi averi mediante il presente suo ultimo nuncupativo testamento (...) Raccomanda in primo luogo l'anima sua all'eterno D-o suo Creatore pregandolo che gli abbia misericordia. Si rimette in quanto alla sua pompa funebre ad opere pie all'arbitrio e pietà dei rappresentanti gli infrascritti suoi eredi. Lascia in legato al Venerabile Archiospedale di S. Spirito in Sassia scudo uno moneta per una sola volta. Lascia con titolo di onorevole istituzione la legittima de *jus competente* ai suoi figli Signori Samuelle, Pellegrino ed Angelo Coen ed all'altro suo figlio Signor Luigi Ermiconi già Dattalo Coen. Similmente con titolo di onorevole istituzione lascia la *legettima de jure* competente la sua figlia Signora Olimpia maritata al Signor Moisè di Porto (...). In tutti poi e singoli suoi beni di qualunque genere e specie, erediti raggioni, azioni, prescritti, fattori, istituisce e nomina sua erede universale, generale e particolare (...) la sua direttissima figlia Signora Grazia Coen, tutt'ora nubile, intendendo peraltro detta testatrice che questa libera istituzione debba verificarsi nel solo caso che la detta Signora Grazia prenda stato matrimoniale; poichè se accadesse che non prendesse stato come sopra, allora ed in tal caso debba godere il solo usufrutto di lei vita naturale durante (...) istituendo (...) detta Signora Giuditta (...) suoi eredi universalj proprietari li suoi nipoti Signori Salomone figlio del detto Signor Samuele Coen e Salomone figlio del detto Signor Angelo<sup>57</sup>.

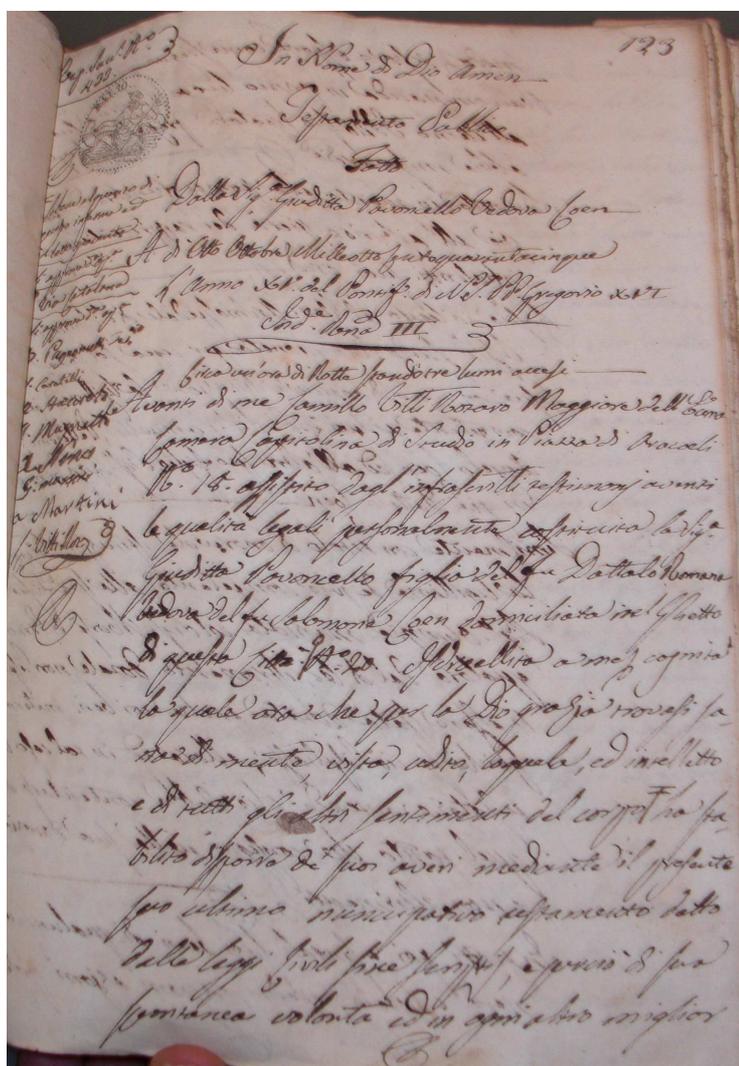


Fig. 4 - Testamento di Giuditta Pavoncello, 8 ottobre 1845  
(ASRM, Ufficio del Notaro maggiore della Curia capitolina, Notaio Vitti)

<sup>57</sup> ASRM, *Ufficio del Notaro Maggiore della Camera Capitolina*, vol. 142, ff. 123r-124r.

Documento particolarmente significativo, questo, poiché caratterizzato da scelte di indubbia modernità, tanto più se paragonate al quadro sociale entro cui furono maturate.

È cosa nota che, nonostante l'abolizione degli istituti del fidecommesso e del maggiorascato, ancora a inizio Novecento si continuasse a gestire i patrimoni prediligendo nella trasmissione la linea agnazia.<sup>58</sup> Giuditta Pavoncello, invece, compie scelte apertamente in disaccordo con questa tendenza: alle ragioni del cognome antepose quelle del sentimento.

Operando una vera e propria scelta fra tutti i figli – quattro maschi e due femmine – sarà esclusivamente in favore di Grazia che farà confluire i suoi beni; vale a dire: verso quella figlia che il notaio Vitti menzionerà aggiungendo al fianco del nome l'aggettivo di “dilettissima”. A tutti gli altri riserverà la sola quota di legittima, senza null'altro aggiungere.

Una scelta, la sua, che potrebbe essere fatta in senso protettivo: trattandosi dell'unica figlia rimasta nubile, che, proprio in ragione della sua condizione, non avrebbe potuto con le sue sole forze provvedere al proprio sostentamento.

Al contrario, la testatrice risulta essere particolarmente chiara nel contraddire questa nostra supposizione: “se poi la detta Signora Grazia si collocherà in matrimonio, nel momento dello sposalizio diverrà erede libera, usufruttuaria e proprietaria, unica e sola”, specifica il notaio.

Infatti, ci sarebbe stato spazio per la linea maschile solo nel caso in cui Grazia avesse preservato, vita natural durante, il suo stato di nubile. Esclusivamente allora, e solo dopo la sua morte, a subentrare nel ruolo di “eredi universali e proprietari” sarebbero stati “li nipoti Signor Salomone, figlio Signor Samuelle Coen, e Salomone, figlio del Signor Angelo Coen”.

In sintesi, è in questi documenti che trova altra conferma ciò che è stato anticipato nel precedente capitolo. A partire dal 1806, sino a giungere alla metà del secolo, quindi in quell'arco di tempo segnato dall'arrivo di Bonaparte, non si assiste a cambiamenti radicali nello stile di vita dei Pavoncello: continuano a svolgere gli stessi mestieri, continuano a sposarsi nel rispetto di una stessa tradizione, continuano ad alloggiare negli stessi luoghi.

In sostanza, è come se gli stravolgimenti politici che inevitabilmente li riguardarono – non si dimentichi, ad esempio, il diritto di cittadinanza esteso agli ebrei in epoca giacobina – non si tradussero da parte loro in comportamenti o atteggiamenti mentali volti verso la modernità. Il caso

---

<sup>58</sup> Riguardo il perpetuarsi di strategie patrimoniali tipicamente di antico regime, si vedano le interessanti riflessioni contenute in P. MACRY, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 2002. Lo studioso ci mostra come ancora alla fine dell'Ottocento ci si attendesse ad usi e consuetudini legati all'istituto del fedecommesso e del maggiorascato.

di Giuditta, e la scelta “trasgressiva” che la distingue, sembra essere più un fatto isolato e circoscritto che la spia di un atteggiamento diffuso.

Scrivono a tal proposito Franca Tagliacozzo e Bice Migliau:

L'impegno civile e politico degli ebrei fu maggiormente attivo nelle città in cui le condizioni di vita erano complessivamente migliori, quali Livorno, Venezia, Padova e Milano. (...) nello Stato pontificio la situazione si presentava differente soprattutto nella città del Papa. A Roma il ghetto separava di fatto gli ebrei dal resto della popolazione, ne limitava i diritti e la partecipazione sociale, li escludeva dalla vita culturale e politica. Faceva parte della città, ma in un certo senso era un “paese”, che viveva e si organizzava autonomamente. La tradizione culturale e religiosa, per la quale erano stati emarginati, era la risorsa maggiore di cui gli ebrei potevano disporre. Da essa riuscivano a trarre indicazioni su come affrontare i vari problemi della vita quotidiana e trovare la forza di continuare.<sup>59</sup>

2. La famiglia Pavoncello appare chiaramente ancorata alle tradizioni, poiché poco incline a svincolarsi da antichi “usi e consuetudini” tutti interni alla famiglia stessa.

Ad una lettura superficiale, potrebbe sembrare un atteggiamento tipico delle classi meno abbienti dato che, per il basso livello d'istruzione che le caratterizzava, esse mostrano solitamente di essere poco inclini al cambiamento e per lo più tendenti a perpetrare precedenti consolidati modelli comportamentali.

In realtà, osservando con più attenzione, cercando nel contempo di immaginare quali potessero essere le paure, le aspirazioni, le ansie e i desideri, ci si accorge che, nascosta nelle pieghe della storia dei Pavoncello, è presente un timore che corre trasversale all'interno di tutta la Comunità.

Sempre in agguato erano le cosiddette “lusinghe della conversione”, per usare un'espressione coniata da Anna Foa, studiosa attenta a cogliere anche la dimensione sentimentale.

Una serie di “tentazioni” erano pronte a minare la piena adesione alla tradizione religiosa ebraica: la possibilità di studiare e far carriera (con la certezza di una migliore situazione economica); la presenza di doti per le ragazze povere (che avessero voluto sposarsi); il permesso di scegliere il mestiere ritenuto il migliore e il più adatto per sé.

Erano questi gli elementi che caratterizzavano la macchina messa a punto dalla Chiesa di Roma per far sì che “anime” ebraiche si trasformassero in “anime” cattoliche. Congegno, il cui perfezionamento correva di pari passo con l'inasprimento del sistema dei divieti.

Più si indurivano le restrizioni, più emergeva nel ruolo di protagonista la Casa dei Catecumeni, istituto cui, nell'Urbe, spettava la gestione delle conversioni e dei destini dei neofiti.

Ma cosa centra tutto ciò con i Pavoncello?

Il loro attaccamento alle tradizioni sembra essere la trincea costruita a difesa della propria identità, a tutela cioè del loro credo religioso.

---

<sup>59</sup> F. TAGLIACOZZO, B. MIGLIAU, *op. cit.*, p. 55.

A confermarlo sono, fra l'altro, quei dati che riguardano lo stabilirsi di forti legami di solidarietà tra i membri della Comunità. La presenza di conflitti poteva costituire, infatti, un elemento a favore della conversione. L'azzeramento delle disarmonie famigliari rappresentava, invece, lo strumento per scacciare lo spauracchio.

Com'è stato evidenziato, i Pavoncello tendevano ad essere il più possibile coesi nei confronti dei consanguinei. Ogni nucleo che portava questo cognome mirava a far sposare i propri figli con membri dei rami collaterali.

Si cercava, poi, di rimanere concentrati in uno stesso ambito del ghetto, quasi a voler far coincidere i rapporti di vicinato con i rapporti di parentela. I fratelli si sostituivano ai genitori in caso di necessità, costituendo la dote in favore delle proprie sorelle. In occasione di divorzi o – come in seguito si avrà modo di osservare – le case dei fratelli avranno sempre le porte spalancate nei confronti delle sorelle separate. Mogli e mariti, quando tutti e due portano il cognome Pavoncello, cercheranno sempre di sciogliere la loro unione tentando di ridurre al minimo il livello delle frizioni.

La letteratura avente come oggetto i “battesimi forzati” lascia chiaramente intuire come fosse proprio attraverso le inimicizie famigliari che si giungeva alle conversioni.

Alcuni esempi.

Nel 1702 il fratello di Mosè Levi, per vendetta, rapì la figlia più giovane, di questi, la quale condotta nella Casa dei Catecumeni, “a forza di promesse e regali”, finì per abbracciare la religione cattolica.<sup>60</sup> Un caso analogo si ripeté nel 1703. Fu il nonno, divenuto cristiano, a denunciare la nascita del suo sesto nipote, figlio di Ercole ed Ester De Servis, entrambi rimasti ebrei, fu l'anziano, offrendo, così come aveva già fatto in precedenza, il nascituro alla fede cristiana. Inutile furono le resistenze attuate di genitori: quando la coppia, venuta a conoscenza del fatto, tentò di fuggire, la rete poliziesca dell'Inquisizione, fornendo un'accurata descrizione dei due, chiese agli inquisitori di Genova, Livorno e di Pisa la perquisizione di tutte le navi provenienti da Roma.<sup>61</sup>

Attriti e dissapori famigliari, quelli alla base di molte conversioni, che completavano il quadro delle violenze e delle prevaricazioni attuate sia dai gentili sia dai neofiti.

E' noto che i pescivendoli cristiani, svolgendo la loro attività nel mercato situato nei pressi del ghetto, erano soliti minacciare gli ebrei di “rubare” loro i figli per portarli alla chiesa della Madonna dei Monti. Molestie che diventavano ancora più pesanti e invasive in occasione del Carnevale.

Conosciute sono pure le complicità stabilite dai neofiti con i funzionari della Casa dei Catecumeni a danno dei loro ex correligionari. Un caso per tutti: nel 1695 Virtuosa, moglie di

---

<sup>60</sup> MARINA CAFFIERO, *Battesimi forzati*, cit., pp. 28-29

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 28

Rubino Samen, era stata importunata da alcuni ebrei catecumeni che “li fecero violenze di fargli baciare un Crocefisso, ponendoglielo in bocca con altri scherni, e strapazzi, venendo il tutto fatto da detti ebrei per ordine di don Grisaldo parrochiano de Catecumeni”.<sup>62</sup>

Fondata nel 1543, in pieno clima controriformistico, da Paolo III Farnese, la Casa dei Catecumeni<sup>63</sup> divenne nel tempo fulcro e motore della politica conversionistica romana, spesso attuata attraverso azioni troppo disinvolute e scarsamente credibili.

A cadere all'interno di questa rete furono anche i Pavoncello, e precisamente quel Sabato Pavoncello deceduto nell'ospedale di Santo Spirito il 26 novembre del 1851. Ad informarci in proposito è un dossier conservato nell'archivio del Vicariato di Roma, cui appartiene un'attestazione di Romualdo Volpi, cappellano di quell'ospedale, che così recita:

essendo io stato chiamato questa stessa mane (...) a letto di un ebreo per nome Sabbato Pavoncello, che si trovava agli ultimi periodi di sua vita, l'ho stimolato ad abbracciare la nostra Santa Religione dicendogli queste poche parole: Sabbato, mi manda da voi il Messia, il Salvatore del Popolo d'Israele, e vuole che non lo aspettiate più, perche è venuto, vuole che vi battezziate, e vi facciate Cristiano, se vi volete dunque battezzare e fare Cristiano datemene un segno, chiudete gli occhi (li teneva grandemente aperti) e stringetemi la mano, avendomi egli dato questi due segni con grande chiarezza, l'ho battezzato con la solita formula di Santa Chiesa (...) infondendo simultaneamente sul suo capo l'acqua salutare. Ciò fatto dopo due o tre minuti è andato al numero dei più. Quando io sono stato chiamato non sapeva che costui fosse ebreo. Tutto l'esposto lo certifico per la pura verità.<sup>64</sup>

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 29

<sup>63</sup> Fu istituita con la bolla *Illius*, che fece seguito alla costituzione *Cupientes*, che aveva ampliato i privilegi previsti per quanti si convertivano. La Casa dei Catecumeni, collocata nel rione Monti (sede fissata nel 1634 da Urbano VIII Barberini), era destinata ad accogliere ebrei, mussulmani ed altri infedeli. Naturalmente il numero dei battesimi degli ebrei fu superiore rispetto a quello dei mussulmani. Marina Caffiero, relativamente al periodo 1614 – 1797, ci parla di 1958 conversioni di ebrei a fronte di 1086 battesimi di mussulmani. *Ivi*, p. 22.

<sup>64</sup> ASVR, Atti della Segreteria del Vicariato, b. 76.I, fasc. 29.

29

Cronaca Anon.

Per esatta dirimpetto del mio dovere, e quieto di coscienza credo opportuno di più chiaramente rendere consapevole l' E. V. Rmo del caso ferri materia avvenuto in S. Spirito, di cui già l'informai a voce, con rimettere a piè del presente foglio una copia conforme della deposizione genuina del Cappellano che battezzò il moribondo Israelita, onde appieno l' E. V. venga informato dell'accaduto dalla relazione emessa del Cappellano medesimo, per potere in caso rispondere ad alcuni deputati Ebrei molto importuni, che si portavano dall' E. V. per ripetere il cadavere, quali mi sono sforzato di rendere persuasi della verità della cosa avvenuta; e baciandola la sua Bandiera ho l'onore di rassegnarmi col più profondo ossequio.

Di V. E. Rmo

27 Novembre 1851

Umil. Smo. ed Obvio Servo  
Luigi Ricci Dep. C. C.

Essendo io stato chiamato questa stessa mane su a S. Spirito luogo degli Ebrei al letto di un Ebreo per nome Sabbato Paeoncello, che si trovava agli ultimi periodi di sua vita, l'ho stimolato ad abbracciare

la nostra Santa Religione, dicendogli queste poche parole = Sabbato, mi manda da voi il Messia, il Salvatore del Popolo d'Israele, e vuole che non lo aspettiate più, perché è venuto, vuole che vi battezziate, e vi facciate Cristiano, se vi volete dunque battezzare, e fare Cristiano datemene un segno, chiudete gli occhi (li teneva grandemente aperti) e stringetemi la mano, avendomi egli dato questi due segni con molta chiarezza. Ho battezzato colla solita forma di S. Chiesa. Dopo la battezzatura in nome in Patria e infondendo simultaneamente sul suo capo l'acqua santificata. Ciò fatto dopo due o tre minuti è andato al numero dei pii. Quando io sono stato chiamato non sapevo che costui fosse Ebreo. Tutte l'aparte lo certifica per la pura verità.

In Fede &amp;c.

Romualdo Volpi Cappellano  
della Ospedale di S. Spirito

Fig.5 – Attestazioni di Luigi Ricci e Romualdo Volpi, 1851  
(ASVR, Atti della Segreteria del Vicariato, b. 76.I, fasc. 29)

Affermazioni, le sue, che furono raccolte da Luigi Ricci, deputato di monsignor vicario che nel rendicontare l'accaduto ai diretti superiori, lascia chiaramente trasparire come la Comunità ebraica non si arrendesse di fronte ai continui assalti della Chiesa in favore del "furto" di anime

Scriveva:

per esatto disimpegno del mio dovere e quiete coscienza, credo opportuno di più chiaramente rendere consapevole l'eccellenza vostra reverendissima del caso di jeri mattina avvenuto in Santo Spirito (...) per poter in caso rispondere ad alcuni deputati ebrei molto importuni, che si portassero dall'eccellenza vostra per riportare il cadavere, quali mi sono sforzato di rendere persuasi della verità della cosa avvenuta.<sup>65</sup>

Parole che allo stesso tempo, ci fanno capire come la logica entro cui si muoveva la Curia romana, sebbene a distanza di un secolo, fosse esattamente quella indicata da Benedetto XIV (1740-1758). Pontefice cui si devono due importanti testi: la *Lettera a Monsignor arcivescovo di tarso vicereggente sopra il battesimo degli ebrei o infanti o adulti*;<sup>66</sup> la *lettera a Monsignor Pier Girolamo Guglielmi assessore del Sant'Ufficio sopra l'offerta fatta dall'Avia neofita di alcuni suoi nipoti infanti ebrei alla fede cristiana*.<sup>67</sup>

Fu proprio grazie all'intervento di Benedetto XIV che l'autorità del tribunale dell'Inquisizione risultò potenziata e rafforzata in tema di conversioni e di battesimi. Fu a questo tribunale che si rimise l'ultimo giudizio nelle vertenze che riguardavano, da un lato, la casa dei catecumeni, dall'altro, l'Università degli ebrei romani.

In particolare, era stato a metà Settecento che, rivistandoli e stravolgendoli, i decreti conciliari, le risoluzioni papali e il pensiero di uomini come san Tommaso furono strumentalizzati a favore di una trasformazione dell'illecito in lecito, così da considerare validi anche quei casi di battesimi e conversioni su cui i dubbi erano numerosi.<sup>68</sup>

---

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Del 28 febbraio 1747.

<sup>67</sup> Del 15 dicembre 1751.

<sup>68</sup> Cfr. M. CAFFIERO, *Battesimi forzati*., pp. 73-104.

## 5. CAPITOLO III - *I Pavoncello a metà dell'Ottocento 1851-1856.*

Il 9 febbraio 1856 l'architetto Tommaso Bonelli varcò le porte del ghetto per ragioni meramente professionali. Era stato incaricato di stabilire il valore commerciale di un'abitazione di via delle Azzimelle, quella contrassegnata con il numero 77.

Giunto a destinazione, salita una "piccola rampa di scala", trovò alla sua destra "un vano di porta terminato a sesto di circolo". Era l'ingresso della casa che cercava.

Entratovi, trovò dinanzi a sé una camera "coperta dal solaio a regolo", con tetto suddiviso "in due passine sorrette da un legno maestro", pavimento "mattonato" e pareti "incollate". L'ambiente prendeva luce da una finestra che dava sul vicolo con "sportelli da vetri e controportelli".

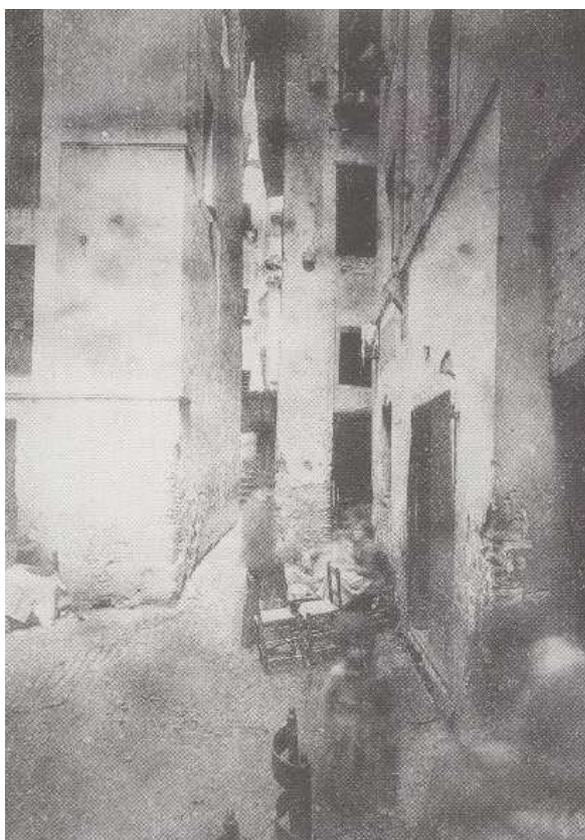


Fig. 6 - Scorcio del Ghetto

(Atlante storico delle città italiane, Roma, vol. 2, Il Ghetto)

Di qui, passò a una seconda camera, simile in tutto alla precedente. La luce però non vi giungeva in maniera diretta, ma attraverso "un'apertura a mò di finestra" che comunicava con il terzo e ultimo ambiente. Quello in cui osservò un "pilo di peperino per uso di sciacquatoio e appresso la nicchia sul sedile del cesso con tavoletta e turo di marmo".

Anche qui era presente “un solaro a regolo”, “pavimento mattonato”, “mura incollate”. Due balconi, che davano su via della Fiumara, mettevano in contatto con l’esterno: uno “con parapetto di muro”, l’altro “con ringhiera con parapetto di ferro”.



Fig. 7 - Case in via della Fiumara aggettanti sul Tevere. Scorcio con il Ponte Quattro Capi  
(Atlante storico delle città italiane, Roma, vol. 2, Il Ghetto)

Valutato lo stato generale, l’architetto Bonelli pensò che si trattasse di una struttura di “mediocre” valore. Data in affitto, disse, avrebbe potuto fruttare al massimo 34 scudi l’anno, che in realtà, considerato che si trattava di uno stabile su cui vigeva lo *jus di gazzagà*, si sarebbero ridotti a soli 22. Il vero possessore dell’immobile era l’Arciconfraternita di Santa Lucia del Gonfalone, cui annualmente bisognava corrispondere 12 scudi<sup>69</sup>.

Era questa l’abitazione di cui, nel 1817, Giuseppe Pavoncello - menzionato nel capitolo precedente - aveva acquisito lo *jus di gazzagà*, comprandolo dai fratelli Giuseppe e Vitale Terracina “per scudi 25 moneta d’argento”. Ora, lì continuavano a vivere i suoi figli: Giacobbe, di professione commerciante, e Fortunata.

In realtà, Fortunata vi era rientrata dopo un periodo di prolungata assenza durato ben diciotto anni. Da quando nel 1838 aveva sposato un altro Pavoncello, Leone, fratello del nostro primo Angelo Samuele.

A sciogliere questo matrimonio era stato Giacobbe Fasano, “facente funzione” di rabbino maggiore;<sup>70</sup> decisione, la sua, che aveva ricevuto il beneplacito del Tribunale del vicario del papa, nella persona dell’avvocato Alessandro Farinelli, uditore civile.<sup>71</sup>

<sup>69</sup> La stima redatta dall’architetto Bonelli si trova fra gli allegati della “Quietanza di dote (...) fatta dalla signora Fortunata Pavoncello a favore di Leone Pavoncello” presente nel registro degli istrumenti del notaio Vitti dell’Archivio di Stato di Roma: vol.155, ff.21-31.

<sup>70</sup> Così egli attestava il 14 febbraio 1856: “dichiara il sottoscritto che la mattina del giorno 11 corrente mese ebbe luogo l’atto di divorzio con forma e rito della legge mosaica fra i coniugi signori Leone e Fortunata Pavoncelli; divorzio

Dunque, già il matrimonio era stato sciolto e già la donna era tornata alla casa paterna quando, il 16 febbraio del 1856, Fortunata, suo fratello Giacobbe e Bonanno Piperno, negoziante domiciliato in via Fiumara 59, eletto “procuratore” da Leone Pavoncello, si incontrarono nello studio di Camillo Vitti, “notaro maggiore presso il Senato Romano in via dell’ Aracoeli n°60”.

Due erano le ragioni che li avevano spinti a recarsi lì: poiché era alla presenza di un pubblico ufficiale che Fortunata doveva dichiarare di aver ricevuto dall’ex marito scudi duecentocinquanta a restituzione della dote;<sup>72</sup> poiché era sempre presso uno studio notarile che andava registrato il passaggio di questo danaro, a titolo di prestito, da Fortunata a Giacobbe<sup>73</sup> e anche il trasferimento dello *jus di gazzagà* sull’abitazione di via delle Azzimelle da Giacobbe a Fortunata<sup>74</sup>.

Leggendo il ricco e articolato incartamento che costituisce questa “quietanza di dote” ci si accorge che al di sotto del freddo linguaggio burocratico, tanto del notaio Vitti quanto degli altri magistrati, sono individuabili una serie di elementi di natura sentimentale su cui è interessante discutere.

Il primo: la storia di Fortunata Pavoncello riflette quell’atteggiamento di tutela che il diritto ebraico prevedeva nei confronti della donna. Soggetto da proteggere sia nel momento in cui entrava a casa dello sposo, sia quando, in caso di divorzio, ne usciva. Con la *Ketubbah* l’uomo si impegnava economicamente nei suoi confronti su un duplice fronte: durante il matrimonio fornendole gli alimenti, il vestiario, curandola in caso di malattia; con il divorzio, restituendole il capitale della dote portata<sup>75</sup>.

---

richiesto dai medesimi all’Accademia Rabbinica di questa Università e dichiara non meno di averne egli stesso regolato il processo con le debite legali cerimonie in simile occasioni prescritte agli Israeliti”. Questa attestazione, sottoscritta da Giacobbe Fasano, risulta allegata agli atti sopra menzionati.

<sup>71</sup> Come è stato rilevato, era il tribunale del vicario a detenere i maggiori poteri sugli ebrei sia in campo civile che criminale. Così recita un documento settecentesco: “la giurisdizione del cardinal vicario sopra gli ebrei non solo è circa le cose spirituali (...) come mezzi per la loro conversione, ovvero come impedimenti per non dilatare le superstizioni giudaiche (...) ma anche nelle loro cause civili e militari” cfr. M.CAFFIERO, *op.cit.* p.14.

<sup>72</sup> Scrive il notaio Vitti: “la stessa Fortunata dichiara di aver avuto e ricevuto dal detto Leone innanzi la presente stipolazione la somma di scudi 150, e questi per scudi 50 in un letto e altre robe per di lei uso (...) e scudi 100 in moneta corrente. Li residuali poi scudi 100 a compimento di detta somma di scudi duecentocinquanta, ora alla presenza di me notaro e testimonj (...) dal signor Piperno procuratore”: ASR, notaio Vitti, vol. 155, ff.21v-22r.

<sup>73</sup> Verbalizza ancora il notaio Vitti: “Giacobbe Pavoncello (...) si è dichiarato e si dichiara liquido e legittimo debitore della stessa Fortunata Pavoncello sua sorella della somma di scudi romani duecento ”

<sup>74</sup> Non si tratta di un acquisto, ma semplicemente di un titolo di garanzia. Il possesso dello *jus di gazzagà* non sarebbe infatti transitato nelle mani di Fortunata. Ad informarci in tal senso è nuovamente il notaio Vitti dicendo: “e siccome la signora Fortunata Pavoncello, potrebbe reinvestire li detti scudi duecento e ricavarne un interesse di scudi 5 per cento ad anno (...) Giacobbe Pavoncello promette e si obbliga corrispondere e pagare (...) scudi cinque per ogni centinaio ad anno di sei in sei mesi ”. Ed ancora: “per garanzia e sicurezza di suddetto credito fruttifero (...) il signor Giacobbe Pavoncello obbliga e specialmente ipoteca a favore di detta Fortunata Pavoncello il *jus di gazzagà* di tre camere al primo piano nella via delle Azzimelle n° 77”. V’è però sottolineato che su questa abitazione gravava una ipoteca, quella derivante dalla garanzia fornita da Giacobbe Pavoncello a Perla Di Veroli, sua moglie, in riferimento alla dote da lei portata.

<sup>75</sup> Cfr. A. M. RABELLO, *Introduzione al diritto ebraico. Fonti, Matrimonio e Divorzio, Bioetica*, Torino, G. Giappichelli editore, 2002 pp. 103-104.



La casa, nel momento in cui il notaio Vitti stilava il suo atto, già si era riempita di mobili e suppellettili di proprietà di Fortunata: quelli che accompagnavano i duecento scudi che le erano stati versati dall'ex marito Leone:

N° 2 materassi  
N° 4 cuscini del peso di libbre 189  
N° 3 lenzuoli di mussolo grezzo  
N° 1 coperta di dobbetto di Napoli  
N° 2 mezzi paglioni  
N° 6 sedie di faggio in cattivo stato  
N° un focone, un caldaro, una brocca, un sgommarello di rame del peso di libbre 63  
N° 2 campane, una concalina, un savello (?), una lucerna, un caldaro, ottone tutto  
Un pajo banche di ferro libbre 62  
N° 4 tavole da letto  
Un comò a due tiratori, una coperta trapuntata, una detta di Cambrich  
N° 9 lenzuoli, parte tela e parte mussolo  
N° 2 tovagli e diverse salviette  
N° 1 lenzuolo di mussolo e diversi asciugamani.<sup>76</sup>

2. La storia di Fortunata e Leone s'inscrive in un contesto storico particolarmente ricco di eventi, il cui contributo riguardo al processo di emancipazione è indiscutibile. Notevole era stato l'apporto degli ebrei alle rivoluzioni del 1848 e alla prima guerra d'indipendenza<sup>77</sup>.

A Roma, nel novembre di quello stesso anno Poi IX dovette abbandonare la città per rifugiarsi a Gaeta, poiché investito dalle proteste seguite alla allocuzione di aprile.<sup>78</sup>

Prevalendo le forze democratiche, nel febbraio 1849 un'assemblea costituente dichiarò cessato il potere temporale dei papi e sentenziò la nascita di una repubblica, guidata da Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini.

Con la nascita di una nuova costituzione, si stabiliva che “dal credo religioso non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici”.

Fu con entusiasmo che la Comunità ebraica romana accolse questa nuova ventata di libertà e il processo di equiparazione che ne scaturiva: numerosi ebrei romani si arruolarono nella guardia civica, altri ebrei non romani accorsero qui per sostenere la repubblica.

Si trattò, però, di una breve parentesi.

Fatto il loro ingresso le truppe di Luigi Bonaparte nel luglio 1849, un nuovo clima reazionario finì per investire la città.

---

<sup>76</sup> La “Nota di robbe” è uno degli allegati dell'atto del notaio Vitti. (f. 31r).

<sup>77</sup> A Milano, dove la comunità era formata da un ridotto numero di persone, molti ebrei giunsero da altri territori dell'Italia per partecipare all'insurrezione delle Cinque Giornate; anzi un ebreo entrò a far parte di quel governo provvisorio.

A Venezia, fu Niccolò Tommaseo, assieme a Daniele Manin, di origine ebraica a condurre la rivolta antiaustriaca ....

<sup>78</sup> ....

Alcuni ebrei, accusati di aver sostenuto le idee democratiche, furono imputati di aver contribuito a trafugare oggetti preziosi dalle chiese: nel mese di ottobre furono compiute numerose ispezioni da soldati francesi e dai birri papalini al fine di accertarne la veridicità delle precedenti ipotesi.

Tornato Pio IX da Gaeta, divenne nuovamente valido l'obbligo di residenza nel ghetto (e il pagamento dei relativi tributi); fu vietato il possesso di beni immobili; fu negato di svolgere attività commerciali con i cristiani; s'impedì l'iscrizione ai corsi di studi che non fosse la sola medicina (ma chi si addottorava avrebbe potuto esercitare tale professione solo nei confronti dei propri correligionari).

## 6. CAPITOLO IV - *Dall'Emancipazione all'Inaugurazione del Nuovo Tempio (1870-1904)*

Il 1870 segna nella storia la Comunità ebraica di Roma uno degli snodi cruciali. È questo l'anno in cui si assiste alla fine del potere temporale dei papi e, in conseguenza di ciò, all'emancipazione di tutti gli ebrei sudditi dello Stato della Chiesa.<sup>79</sup>

Con la breccia di Porta Pia si abbattevano per sempre le mura del ghetto e il 13 ottobre veniva pubblicato il decreto che sanciva la completa equiparazione degli ebrei.

Aveva termine, così, per la Comunità di Roma una vicenda più che secolare, quella della segregazione. E s'inaugurava un nuovo capitolo, quello dell'emancipazione. Una "conclusione" e un "inizio" descritti da Anna Foa attraverso le seguenti parole:

più degli altri ghetti, quello di Roma finì per rappresentare l'immagine stessa della segregazione e della discriminazione. È infatti un ghetto che sopravvive all'età dei ghetti (...). Una storia, la sua, assai particolare, in cui la fine della reclusione, tanto più sentita in un'età in cui i ghetti erano stati cancellati da tempo nel resto dell'Italia e d'Europa, si apre bruscamente e senza mediazioni sull'età dell'emancipazione e dell'entrata a tutti gli effetti degli ebrei nella società civile.<sup>80</sup>

Una vicenda, quella del ghetto di Roma, che testimonia chiaramente come in alcuni casi l'emancipazione degli ebrei segua e non accompagni quella della società civile.

Del resto, com'è stato evidenziato, è non solo in riferimento a Roma, ma più in generale a tutta la penisola, che va precisato come l'emancipazione degli ebrei non affondi per intero le sue radici nell'illuminismo ebraico ma in processi tutti esterni alle Comunità.

Come si è visto, inizialmente la libertà agli ebrei fu concessa dalle armi francesi; poi confermata dagli ordinamenti giacobino-napoleonici; infine ribadita dall'unificazione nazionale.

---

<sup>79</sup>Con il 1861 la città era stata proclamata capitale d'Italia, ma vani erano stati i tentativi di risolvere la questione romana fino a quando Napoleone III, tradizionale protettore del papa, era rimasto sul trono di Francia. Infatti, Destra e Sinistra avevano assunto posizioni nettamente distinte riguardo al modo di completare l'unità nazionale che, naturalmente, non avevano condotto ad alcuna evoluzione. I governi della Destra si erano impegnati in infruttuosi tentativi di conciliazione diplomatica, mentre Garibaldi aveva deciso di passare all'azione marciando, dalla Calabria verso Roma, alla testa di duemila uomini. Su richiesta di Napoleone III però, un corpo di spedizione italiano fermò i volontari garibaldini (Aspromonte, 29 agosto). Quando finalmente la guerra franco-prussiana determinò il ritiro dei francesi da Roma, Vittorio Emanuele di Savoia decise un'azione di forza. Così il 20 settembre 1870 le sue truppe entrarono nella città capitolina da una breccia ottenuta nei pressi delle mura di Porta Pia. Un successivo plebiscito sanzionò l'annessione alla nazione del Lazio e di Roma, che fu effettivamente elevata a capitale nel 1871. Cfr. V. VIDOTTO, *Roma alla vigilia del 1870*, in «Clio», XXIII (1996), pp. 599-631.

In definitiva, l'emancipazione "era destinata inevitabilmente a seguire le sorti del processo risorgimentale".<sup>81</sup>

"E' sulla scia delle guerre del Risorgimento – scrive ancora Anna Foa – e della costituzione dello Stato unitario che gli ebrei raggiungono i pieni diritti di cittadini: in Lombardia, Toscana, Romagna, a Parma, Modena e, infine con il 1870, a Roma".

E poi aggiunge:

le vicende degli ebrei romani sono particolarmente significative. Nella città del papa, i cancelli del ghetto erano stati abbattuti una prima volta nel 1798, con l'occupazione francese, e una seconda volta nel 1847, con l'inizio liberale del pontificato di Pio IX e con la Repubblica Romana. Ma ogni volta, con il ritorno del governo pontificio, gli ebrei perdono l'uguaglianza appena conquistata.<sup>82</sup>

Testimonianze indicative del processo d'integrazione degli ebrei nella vita a Roma sono l'elezione, nel mese di novembre del 1870, di Samuele Alatri e Settimio Piperno a membri del consiglio comunale; quello stesso Samuele Alatri che nel 1874 diverrà deputato di Roma al Parlamento d'Italia<sup>83</sup>.

Vicende, le citate, certamente di segno opposto se confrontate ai secoli della segregazione papalina, ma che, tuttavia, si scrivono in un processo di sfaldamento degli assi portanti della Comunità.

Dal 1870 la tendenza più evidente è quella di tagliare i ponti con il ghetto, di trasferire abitazioni e negozi fuori da quel quartiere, di frequentare scuole pubbliche, di creare nuovi rapporti professionali (a volte anche famigliari) con individui non ebrei.

Tendenza, questa, che riguarda essenzialmente la parte più colta della Comunità, la cui principale aspirazione sembrava essere appunto quella dell'assimilazione.

E' in questi termini che descrive il frangente Crescenzo Del Monte:

bisognava intensificare tutto ciò che univa gli ebrei agli altri cittadini (...) ed ecco via via, e l'esempio partiva dalle classi elevate un espandersi fuori dall'antica cerchia del ghetto, un invadere la città, già preclusa ed impiantarvi negozi e trasferirvi abitazioni, ed acquistarvi immobili, specie nei nuovi quartieri, con una gara ed un trasporto che il lungo divieto rendeva quasi febbrile. Ed ecco invadere le pubbliche scuole con una sete d'apprendere, con uno stimolo ad affermarsi, con un desiderio d'insinuarsi, di affratellarsi, di fondersi con una cura, quasi tormentosa, di celare segni caratteristici della stirpe, i tratti peculiari oggetto pur ieri di leggio e vilipendio.<sup>84</sup>

---

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 235. La conferma a questa ipotesi giunge dal confronto con ciò che accadde con la fine dell'esperienza napoleonica. Nel Regno di Sardegna gli ebrei furono nuovamente confinati nel ghetto, e lo stesso si registrò a Modena e nello Stato Ecclesiastico. Solo in Piemonte e in Toscana, regioni controllate a vario titolo dall'Austria, si attuarono deboli progetti riformistici in linea con lo spirito settecentesco.

<sup>82</sup> *Ivi*, pp. 235-236.

<sup>83</sup> A. BERLINER, *Storia degli ebrei di Roma*, cit., p. 327; S. CAVIGLIA, *L'identità salvata*, cit., pp. 29-33.

<sup>84</sup> C. DEL MONTE, *Epoca di libertà. Dopo il XX Settembre 1870*, in G. BLUSTEIN, *Storia degli ebrei di Roma*. Dal 140 av cr. Fino ad oggi, Roma, P. Maglione, & C. Strini, 1921, pp. 269-270.

Ed è sempre questo lo scenario in cui si colloca la nascita dell'ultimo dei Pavoncello nominato nel presente studio: Cesare, venuto alla luce il 21 marzo del 1898, figlio di quell'Angelino "Cacchillà" che, invertendo la tradizione familiare, al lavoro di "venditore girovago di abiti vecchi" preferì quella di "antiquario".

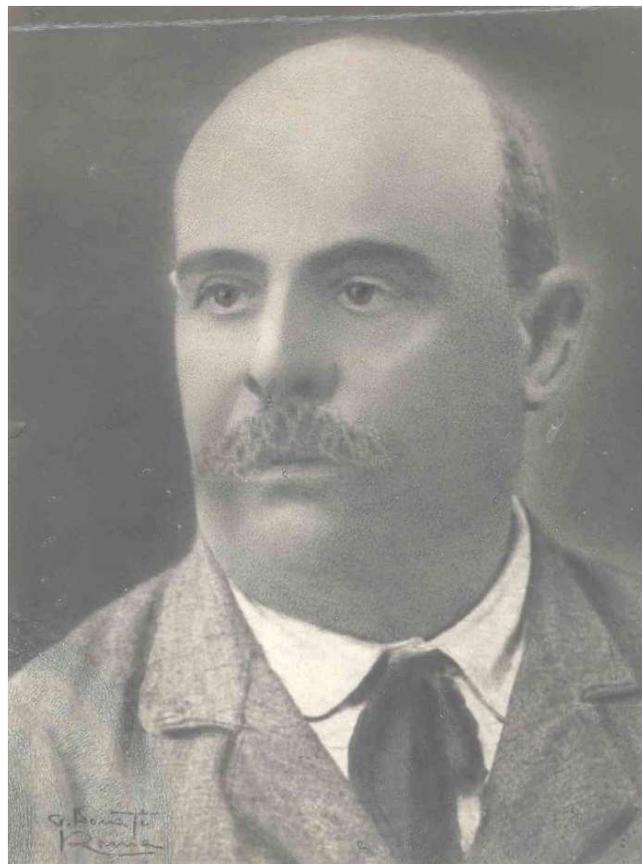


Fig. 9 - Benvenuta Piperno e Angelo Pavoncello  
(Archivio privato Pavoncello)

Una biografia, quella di Cesare, che lascia chiaramente intendere come il processo di equiparazione giuridica che interessò gli ebrei permise ad alcuni "giudii" di modificare il proprio destino professionale, di sperimentare nuove dimensioni lavorative (realizzando persino attività imprenditoriali).

Cesare Pavoncello, insieme con il cugino Samuele Sonnino, diverrà il fondatore di un magazzino per la raccolta di ferro da cui, poi, si svilupperà un'attività collaterale per il recupero di materiali ferrosi: quell'azienda ubicata nel quartiere di S. Giovanni che, con i suoi capannoni e uffici, occupava, a ridosso del 1938, un'intero isolato tra piazza Re di Roma e via Albalonga.<sup>85</sup>

---

<sup>85</sup> Si legga l'intervista a Virginia Sonnino (*L'attività di Samuele Sonnino e Cesare Pavoncello – Costruzioni in ferro*) contenuta in *Gli effetti delle leggi razziali sulle attività economiche degli ebrei nella città di Roma (1938-1943)*, Roma, Camera di commercio di Roma, 2004, p. 140



Fig. 10 - Celeste Sonnino, Cesare Pavoncello, Marco Sonnino, Amelia Piperno, Bettina Sonnino  
(Archivio privato Pavoncello)

La storia personale di Cesare appare in netta controtendenza rispetto al processo di allontanamento dal ghetto di cui prima si parlava. Nascerà in via del Progresso n° 5 (l'attuale piazza delle Cinque Scole); si trasferirà in via Sant'Angelo in Pescheria n° 22; abiterà in via San Bartolomeo de' Vaccinari 16; e solo negli anni Cinquanta fisserà la sua dimora in viale Trastevere n° 60.<sup>86</sup>

Tutti luoghi, compresi l'ultimo, a ridosso dell'antico quartiere ebraico.<sup>87</sup>

Un dato, questo, che è ancora più singolare se si considera la progressiva crisi che investì l'Università Israelitica di Roma dopo il 20 settembre 1870, quando la grande maggioranza degli ebrei si mostrò refrattaria a sostenere un'istituzione ormai considerata troppo obsoleta, troppo lontana dalla modernità.

<sup>86</sup> ASCER, *Schedario anagrafe del Novecento*, "ad vocem" Cesare Pavoncello.

<sup>87</sup> Cesare Pavoncello sposò il 28 marzo 1920 Celeste Sonnino, figlia di Mosè, oste, e di Amelia Piperno (ASCER, *Registro dei matrimoni*, 20/12/1903-26/12/1928), dall'unione nacquero sei figli: Angelo, Alberto, Fatina, Amelia, Bettina e Marco, tutti scampati alla persecuzione nazista (Angelo e Amelia erano morti prima della promulgazione delle leggi razziali).



Fig. 11 - Piazza delle Cinque Scole  
(Atlante storico delle città italiane, Roma, vol. 2, Il Ghetto)



Fig. 12 - Via Sant'Angelo in Pescheria  
(Atlante storico delle città italiane, Roma, vol. 2, Il Ghetto)

In sostanza la famiglia Pavoncello appartiene al novero di quegli ebrei per i quali la demolizione del ghetto non significò la perdita di memoria di quel luogo simbolo della propria identità religiosa.<sup>88</sup>

---

<sup>88</sup> La demolizione del ghetto fu prevista nei piani di risanamento urbanistico della Capitale, dopo il 1870. Essa però fu avviata solo dopo il 1884 e può dirsi terminata tra il 1886 e il 1889.

A tal proposito, non si dimentichi che per le classi meno agiate il decentramento coatto verso altri luoghi della città si accompagnò sempre al mantenimento dell'antica coesione di gruppo. Piazza Vittorio, la zona di San Cosimato a Trastevere divennero nuovi luoghi di concentrazione ebraica<sup>89</sup>.

Così riassumeva questa storia, nel 1921, Crescenzo Del Monte:

Attaccati al luogo natio e attrattivi quasi da una forza atavica, stretti fra loro da una rete di comuni complessi rapporti, di intricati interessi, bisognosi di ritrovarsi tra affini e mal tollerando l'idea di sentirsi sperduti nella vasta città (...) man mano che venivano quasi a forza cacciati dalle loro case invadevano le vie limitrofe e il Monte Savello e il Portico d'Ottavia, e la Reginella, e la via del Pianto, e più tardi la via Arenula, e si raccoglievano così e si serravano intorno alle rovine del loro vecchi ghetto, solo sormontate dai nudi edifici degli Oratori.<sup>90</sup>

A fronte di questa situazione, tuttavia non bisogna trascurare di evidenziare un altro aspetto importante: l'ostinazione manifestata da un ristretto gruppo dirigente borghese di coniugare l'integrazione nazionale e sociale degli ebrei con la ripresa della vita comunitaria.<sup>91</sup> Manifestazioni indicative di questa tendenza sono: l'approvazione del nuovo statuto 1882-83, una serie di azioni filantropiche di tutela e miglioramento delle condizioni di vita delle classi più disagiate.

Vittore Ravà, nel 1874, fondava la Società di fratellanza per il progresso civile degli israeliti poveri<sup>92</sup> e, nello stesso anno, nasceva la società degli asili infantili israelitici e, solo due anni dopo, riapriva il Talmud Torà rivolto ai ragazzi più indigenti<sup>93</sup>.

È ancora Crescenzo Del Monte a tracciare il quadro:

La comunità era allora ripartita in cinque organizzazioni autonome, secondo i vari oratori o scuole che la formavano (...) l'Università non aveva su di esse un esercizio di semplice tutela e di generica vigilanza. Si trattava di riunire queste varie organizzazioni, di amalgamarle, di farne un sol tutto, sotto una sola guida ed una sola gestione.

Naturalmente, che l'obiettivo dei dirigenti della Comunità di intrecciare fervore patriottico e fervore religioso fosse stato conseguito, prova ne è la presenza di Vittorio Emanuele III nel luogo in cui per secoli gli ebrei di Roma erano stati rinchiusi.

Il 2 luglio, alle 8 del mattino, il Sovrano giunse presso l'antico ghetto. Era l'anno 1904, quello stesso anno in cui il 27 e il 28 luglio si inaugurava il nuovo Tempio<sup>94</sup>: quel popolo "considerato

---

<sup>89</sup> Cfr. M. TOSCANO, *Le trombe della libertà*, cit. p. 23.

<sup>90</sup> C. DEL MONTE, *Epoca di libertà*, cit., pp. 329-330.

<sup>91</sup> M. TOSCANO, *Le trombe della libertà*, cit., p. 22.

<sup>92</sup> G. PIPERNO BEER, *Gli ebrei di Roma nel passaggio dal governo pontificio allo stato liberale italiano, in 1870. La breccia del ghetto*, Roma, Barulli, 1971, pp. 167-168.

<sup>93</sup> C. DEL MONTE, *op. cit.*, p. 272.

deicida”, grazie alle aperture politiche dell’Italia liberale, “afferitava così simbolicamente e concretamente la propria identità ebraica”.

Ho veduto moltissimi – scrive un osservatore del tempo – con le lacrime agli occhi, certo paragonando i tempi e ricordando le disuguaglianze passate. Non va dubbio che la visita sovrana al nuovo tempio costituisce un fatto che contribuirà ad accrescere, se pur ciò è possibile in petto ad ogni israelita italiano il sentimento di vivo affetto e di profonda reverenza per la Maestà del Re e per tutta la casa reale.<sup>95</sup>

---

<sup>94</sup> I lavori erano durati tre anni, la prima pietra era stata solennemente posta il 20 giugno 1901 accompagnandola con una pergamena che conteneva il verbale di quell’evento. Sul punto, si veda F. DEL REGNO, *L’inaugurazione del nuovo tempio israelitico a Roma tra cronaca cittadina e identità religiosa*, in *Il Tempio Maggiore di Roma*, cit., pp. 99-105. A tal proposito, si fa presente che anche la famiglia Pavoncello contribuì ai lavori del Tempio: il padre di Cesare, Angelino Cacchillà versò 25 lire (ASCER, *Oblatori che concorsero all’erezione di questo tempio con offerte inferiori alle lire 250*); suo fratello Mosè lire 250 (Epigrafe marmorea degli *Oblatori* murata all’interno del Tempio)

<sup>95</sup> Ver., La visita del re d’Italia al nuovo Tempio israelitico di Roma, in “Il Vessillo israelitico”, pp. 345-347.

## 7. CONCLUSIONI

Il presente lavoro è stato condotto cercando sempre di contestualizzare le storie individuali nelle vicende sociali e politiche della storia generale.

Sia quando si è parlato di questioni professionali, sia quando sono state descritte le strategie matrimoniali, gli uomini e le donne di cui si è parlato hanno avuto come sfondo la Comunità ebraica di Roma, i divieti che la caratterizzarono all'epoca del ghetto, le libertà successive al 1870.

Il perché di questa scelta di metodo riguarda i seguenti aspetti.

Il primo: quando la storia diventa microstoria il rischio che si corre è di produrre lavori di mera erudizione.

Il secondo: non ha senso parlare di una famiglia se estrapolata dall'ambiente cui appartiene.

Il terzo: la storia degli ebrei rischia di trasformarsi in un racconto ripiegato su se stesso se scorporata dalle opportune contestualizzazioni.

Nello specifico, si è visto come le pressioni esercitate dalla Casa dei Catecumeni, al fine di precettare nuove anime al Cattolicesimo, abbia significato anche per i Pavoncello irrobustire i legami di solidarietà familiare.

Inoltre, è stato evidenziato come il sistema dei divieti papalini rendesse difficile, se non impossibile, la mobilità sociale e professionale: il figlio dello "stracciarolo" solitamente diventava "stracciarolo"; la figlia della "cucitrice" una "cucitrice".

Una famiglia, quella dei Pavoncello, che come molte altre utilizzerà lo snodo del 1870 quale strumento per sperimentare innanzitutto nuove dimensioni di vita lavorativa, senza mai dimenticare il proprio essere ebrei.

Famiglia che, come accadde a tanti "giudii", non considerò l'emancipazione come strada che conduceva all'assimilazione.

Un'ultima precisazione: ciò che si è cercato di realizzare era descrivere la storia di una famiglia ebraica in riferimento alla normativa pontificia. Ragion per cui gli anni successivi al 1870 sono stati semplicemente sfiorati ma non approfonditi.

E' nostro auspicio che negli anni avvenire si possa dar seguito alla ricerca, evidenziando nel dettaglio come i Pavoncello reagirono ad eventi di fondamentale importanza nella storia italiana, europea e mondiale: la I Guerra Mondiale, per l'appunto, l'avvento del fascismo, l'ascesa del nazismo, la II Guerra Mondiale.

Temi, questi, che vanno affrontati innanzitutto attraverso fonti d'archivio diverse rispetto a quelle qui citate, nonché ricorrendo ai racconti dei sopravvissuti.

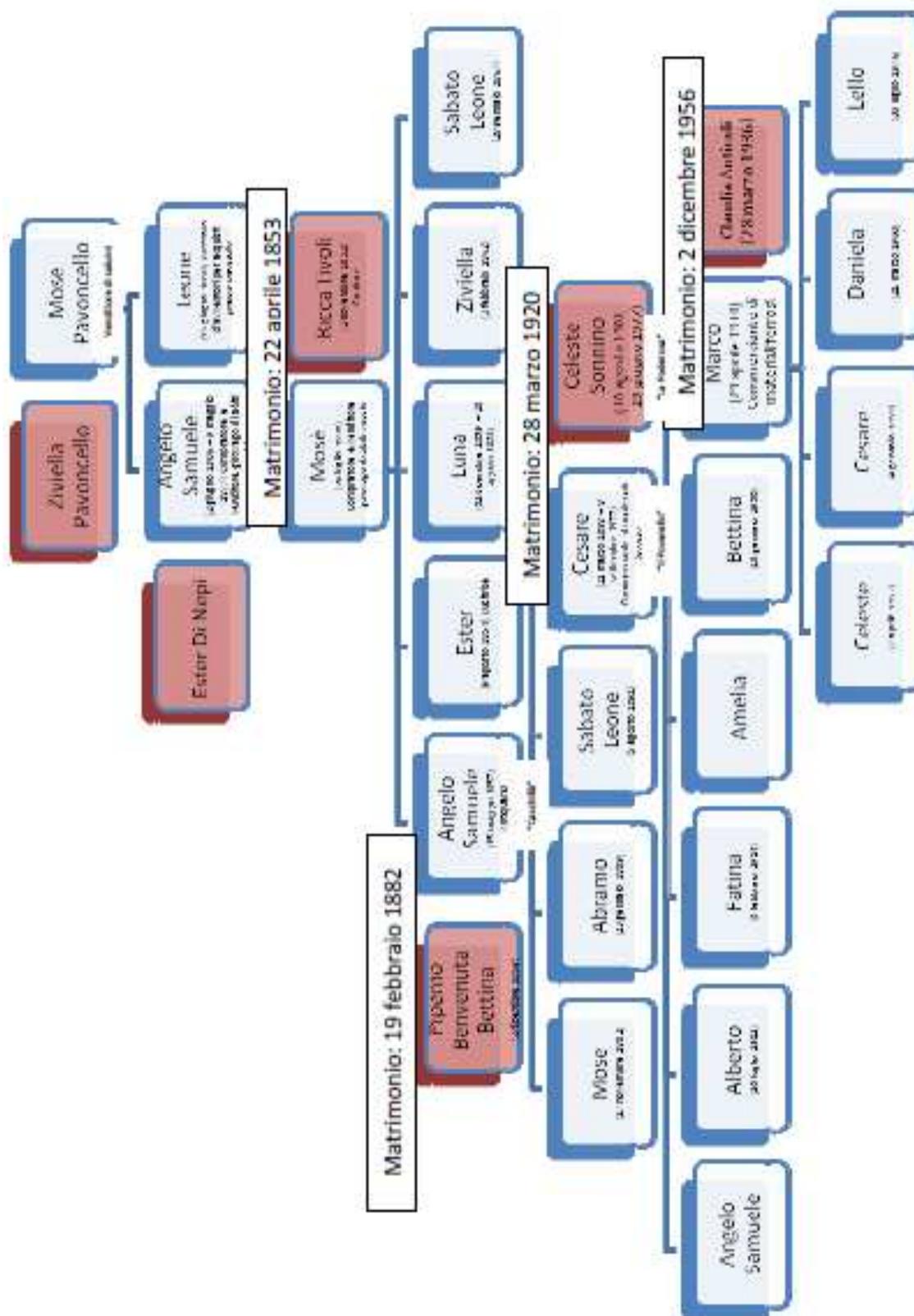
In riferimento a ciò, qui si è dato semplicemente un primo accenno presentando una galleria fotografica relativa a quegli'anni. Materiali anch'essi di forte rilevanza storica poiché consentono di intuire con facilità quale fu il nuovo contesto sociale in cui i Pavoncello si mossero una volta abbattute le porte del ghetto.

## 8. CRITERI DI TRASCRIZIONE

Nel trascrivere i documenti compresi in questa appendice sono stati adottati i seguenti criteri uniformanti:

- La maggior parte delle abbreviazioni, eccezion fatta per quelle più comuni, nel caso in cui esse non producevano equivoci, sono state sempre sciolte;
- Alle abbreviazioni così mantenute sono state ricondotte, per uniformità, varianti di identico valore (ad es. *Sig.r*, *S.r* con Sig. ecc.);
- Sono stati ricondotti all'uso moderno gli accenti, gli apostrofi (ma conservate le forme del tipo: *che'l*, *ogn'uno*), i segni di interpunzione;
- Sono state mantenute invariate le cifre romane quando riferite ai pontefici, e quando riferite a datazioni, mentre sono state tradotte in numeri arabi se riferite a valori monetari;
- Non hanno subito variazioni le forme in *tio*, *tia* (ad es.: *negotio*), la congiunzione *et*, la *h* etimologica, i plurali in *ii* (ad es.: *officii*, ma non *officij*);
- È stata resa con *ae*, *oe* la “e” cedigliata;
- È stata conservata l'iniziale maiuscola nei nomi dei mesi e dei giorni della settimana, degli organi istituzionali e delle cariche pubbliche, degli ordini religiosi, dei titoli nobiliari ed ecclesiastici;
- Sono stati resi sempre minuscoli gli aggettivi di nazionalità;
- Di fronte a lacune o difficoltà di lettura, quando non è stato possibile suggerire integrazioni o interpretazioni plausibili, sono stati usati tre punti di sospensione seguiti da un punto interrogativo entro parentesi quadre [...?];
- I passi mancanti (ossia fisicamente perduti per lacerazioni nel supporto o corrosione dell'inchiostro, che segnalo in nota) sono stati anch'essi resi attraverso tre punti di sospensione seguiti da un punto interrogativo entro parentesi quadre [...?];
- Le proposte di lettura congetturali sono state chiuse entro parentesi quadre;
- Tre punti di sospensione tra parentesi quadre [...] indicano i passi che si è deciso di omettere poiché considerati superflui rispetto alla effettiva comprensione del documento;
- In nota è stata segnalata l'esistenza di parole o brani cancellati o aggiunti in margine o in sopralingua.
- La parola D-o viene sempre indicata in maniera abbreviata anche quando estensori cristiani la scrivono per esteso e anche quando si tratta di grafie alternative.

## 9. ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA PAVONCELLO<sup>96</sup>



<sup>96</sup> ASCER, Censimento 1868, Scola Tempio, nn. 156, 157, 229.  
 ASCER, Schedario anagrafe del 1900, ad vocem "Cesare Pavoncello"

## 10. FONTI E DOCUMENTI

### 10. DOCUMENTO N° 1

Vendita di Jus Gazzagà per (scudi) 25 Fatta Dagli Sigr.i Giuseppe ed Angelo Pavoncello  
(ASR, *Trenta notai capitolini, Ufficio n° 2, vol. 726*)

[F.24r] A di 1 Maggio 1817, Ind(dition)e Romana cinque, l'anno XVIII del Pont(ificat)o di N(ost)ro Sig(nor)e Pio Papa VII.

Alla presenza di me Not(ar)o e Test(imon)j infr(ascript)i p(resen)ti e personalmente cos(titui)ti li Sig(nor)i Giuseppe e Vitale Terracina figli del defonto Emanuele Romani a me Not(ar)o cogniti nella qualità di eredi del defonto Isdraele Tagliacozzo di loro avo materno, i quali di loro spontanea volontà ed in ogn'altro miglior modo etc. collinfr(ascript)a riserva di dominio hanno liberamente ed in perpetuo ceduto, venduto, ed alienato, conforme cedano, vendano ed alienano verso ed a fav(or)e delli Sig(nor)i Giuseppe ed Angelo padre e figlio Pavoncello, il primo figlio del defonto Dattilo Romano, qui presente [f. 24v] ed accettante un' Jus Gazzagà di tre stanze poste in questo Ghetto di Roma in via Zimelle n° 77, primo piano confinante entrambi i lati colla compagnia del Confalone di Roma salvi altri.

E per causa e titolo di simil vendita e cessione hanno ceduto, trasferito e rinunciato, con forme cedano, trasferiscono e rinunciano tutte e singole loro ragioni ed azioni ad averle e goderle con la piena clausola del costo ed affitto del precario informa etc. e questa vendita e cessione con la suddetta riserva di dominio d(ett)i Sig(nor)i Giuseppe e Vitale Terracina l'hanno fatto e fanno, dicono e dichiarano farla a favore di detti Giuseppe ed Angelo Pavoncello p(rese)nti ed accettanti per la somma e quantità di scudi 25 m(one)ta d'argento, prezzo così fra loro amichevolmente fissato e questi per la rata di scudi 5 dichiarano e confessano averli avuti e ricevuti avanti la stipolazione del p(rese)nte Istr(oment)o ed in quanto a scudi 20 in una cambiale sopra li stessi [f.25r] Sig(nor)i Pavoncello scadibile il giorno 15 corrente Maggio, (per)ché i medesimi Terracina hanno dichiarato e dichiarano ricevere pro solvendo e non mai pro soluto perché così e non altrimenti .

I detti Sig(nor)i Terracina si sono riservati e riservano il dominio e speciale ipoteca sopra il detto Jus Gazzagà fino all'Ointero pagamento di scudi 20 perché così è e non altrimenti qual Jus Gazzagà d(ett)i Sig(nor)i Terracina hanno dichiarato e dichiarano a loro spettare ed appartenere non avendo ad altri venduto, ceduto, alienato, distratto, ne fattone altro in pregiudizio della p(rese)nte cessione quale hanno dichiarato esser buona vera, valida e leg(itti)ma, bene validamente e legittimamente fatta e come tale sempre attendere, mantenere ed inviolabilmente osservare, contro mai fare, di ne opporsi, ne venire fatto qualsivoglia pretesto capo e causa titolo d'ingegno, o ricercato colore, altrimenti ed in caso contrario vogliamo [f. 25r] esser tenuti con forme si obbligano a tutti li danni e spese, ed al evizione universale, g(e)n(era)le e particolare, ed alla leg(itti)ma difesa di fatto, e di ragione qui in Roma solita e consueta a tutti e singoli danni dei quali.

E per la piena osservazione della premesse cose, hanno obbligato ed obbligano loro stessi Beni, eredi e ragioni nella più ampia e valida forma della Rev(erenda) Cam(era) Ap(osto)lica con le solite e consuete cla(u)s(ole) acconsentendo ad una sola citazione rinunciando etc. scudi così toccata la somma in mani di me notaro hanno giurato non solo questo ma etc.  
Sopra di che etc.

L'atto fatto a Roma nel mio officio ivi presenti i Sig(nor)i Filippo Bortolucci figlio del Sig(no)r Angelo Romano e Serafino Ricci del fu germano parimenti Romano testimonj.

Per il signor Antonio Confluenti Not(ar)o  
Gaetano De Cupis Not(ar)o Sos(titu)tus

Lungo il margine sx del f.25v, la seguente notazione: Registrato a Roma in pagine quattro senza apostille li dieci Maggio mille ottocento diciasette, (...) per diritto proporzionale di vendita e copi d'archivio baiocchi venticinque. [Firmato] Vignolini.

## 10.1. DOCUMENTO N° 2

(ASRM, Trenta notai capitolini, Ufficio n° 20, vol. 434)

1838

Dotale con quietanza di scudi 250

Per

La Signora Fortunata Pavoncello

A dì Ventisette Settembre (Milleottocento)trentotto

[F. 519r ]

In Nome di D-o così sia

Sotto il Pontificato di Nostro Signore

Papa Gregorio XVI, correndo l'Anno VIII

Dotale con Quietanza di scudi 250

Per la Signora Fortunata Pavoncello

A dì Ventisette Settembre Mille Ottocento trent'otto

Indizione Romana XV

Per seguela della trattativa tenuta essendosi concluso e stabilito il matrimonio da contrarsi secondo il costume ebraico fra la Signora Fortunata Pavoncello figlia del fu Giuseppe da una parte e dall'altra il Signor Leone Pavoncello figlio del fu Mosè ebrei romani, il Signor Giacobbe Pavoncello, germano fratello della futura sposa, in difetto di beni paterni e materni a costituito ed assegnato del proprio ala ricordata sua sorella la dote quantitativa di scudi duecento cinquanta parte in denaro contante e parte in oggetti di vestiario, biancheria, ori o gioie e ciò oltre li soliti doni, il tutto descritto nella Nota fatta amichevolmente dalle parti che qui si [f 519v] allega del tenore etc., ed il tutto dal suddetto Signor Leone Pavoncello allo futuro sposo ricusato innanzi la stipolazione di questo Istromento, meno un residuo di denaro che riceve in questo medesimo atto come meglio si dirà in appresso.

Sopra le premesse come per tanto volendosi dalle parti contraenti celebrare analogo contratto nel modo, forma e coll'analoghe condizioni qui appresso da specificarsi, e ciò mediante la celebrazione del presente pubblico e giurato Istromento onde sempre ed in ogni futuro tempo apparisca la verità, quindi è chè etc.

Avanti di me Gaetano De Cupis notaro pubblico della Curia di Campidoglio e di Collegio di Studio in Roma Via de Staderari n° 28, assistito dall'infradicendi testimonj aventi le qualità legali, di persona costituiti li Signori etc.

Fortunata Pavoncello, figlia del fu Giuseppe, e con essa il detto Giacobbe Pavoncello germano fratello figlio del fu Giuseppe, giovane di mercante ebrei romani ambedue di età maggiore, domiciliati nel Recinto degli Ebrei Via Azzimelle n° 77, da una parte e dall'altra.

[F. 520r] Leone Pavoncello, figlio del fu Mosè, ebreo romano spacciatore di merci, pure di età maggio come sopra domiciliato al Vicolo de Macelli n° 118. Tutti a me notaro cogniti, i quali asserendo e con giuramento tacto calamo more affermando le cose di sopra espresse e narrate esser state ed essere vere e verissime, e quelle come tali per tali rattificando, approvando ed omologando, in esecuzione pertanto delle medesime li detti Signora Fortunata Pavoncello col pieno consenso ed

approvazione del ricordato Signor Giacobbe di lei fratello ed il Signor Leone Pavoncello spontaneamente, ed in ogni altro miglior modo etc. reciprocamente hanno promesso e sono obbligati con forme promettono e si obbligano, di prendersi in moglie e rispettivamente marito e contrarre perciò il Matrimonio secondo il costume ebraico, e quello consumare liberamente.

Per dote poi e nome di dote quantitativa della sudetta Signora fortunata Pavoncello, il Signor Giacobbe Pavoncello di lei germano fratello, in difetto dei Beni paterni e materni, e così del proprio gli ha costituito ed assegnato, siccome gli costituisce ed assegna, la somma e quantità di Scudi duecento cinquanta; cioè in quanto a Scudi Ottantatre e baiocchj settantacinque in oggetti di vestiario, biancheria, ori e rami, così dalle parti contraenti di reciproco consenso e soddisfazione apprezzati e valutati, e scudi centosessantasei e baiocchj venticinque in contanti, oltre i soliti doni che non fanno parte di tal dote e che, sebbene si rechino in case del futuro sposo pare dovranno sempre aversi e considerare come estradotali e di proprietà in conseguenza della sudetta Signora Fortunata futura Sposa; ed il tutto diffusamente descritto nella Nota di sopra allegata, alla quale e perché così è etc.

Di questa dote quantitativa di Scudi duecento cinquanta il ricordato Signor Leone Pavoncello<sup>97</sup> futuro sposo dice, dichiara e confessa con simile giuramento tacto calamo, avere avuti e con effetto ricevuti dal predetto Giacobbe Pavoncello dotante ed innanzi la stipolazione di questo Istromento non meno di tutti gli oggetti nell'indicata grande nota descritti, chè Scudi Cento venticinque in pronti contanti ed in moneta effettiva d'oro e d'argento, e così in tutto avere avuti e ricevuti Scudi duecento otto e baiocchj settantacinque, li residuali poi Scudi quarant'uno e baiocchj venticinque lo stesso Signor Giacobbe Pavoncello ora alla presenza di me Notaro pubblico e dell'infrascritti Testimoni li ha pagati e con effetto sborsati, siccome paga e sborsa al suddetto Signor Leone Pavoncello futuro sposo in tanta buona moneta d'argento effetto corrente in piazza Arco saldo finale pagamento e totale soddisfazione dell'intiera sudetta dote di Scudi duecento cinquanta avendoli a se tirati, numerate e contati, disse e dichiarò esser tanti e contenere il saldo come sopra, per cui chiamandosi e dichiarandosi a pieno contento saldato e sodisfatto, rinunciando a qualunque eccezione affatta e fa verso ed a favore tanto del sudetto Signor Godente che della Signora Fortunata Pavoncello qui presenti e per essi e loro accettanti amplia finale generale e generalissima quietanza in forma anche in pesi per atto etc. non solo in questo ma anche in ogni altro miglior modo etc.

Si conviene per atto espresso che fra detti futuri sposi debba correre la super lucazione del quarto dotale hinc inde a favore di chi di loro, in caso di morte, restituirà superstite, ma però i proprietà quante volte e esistessero Figli a loro e nel solo usufrutto quante volte tali figli a loro esistessero, perché così per patto etc.

Qual dote come sopra costituita assegnata e ricevuta il sudetto Signor Leone Pavoncello ha promesso e si è obbligato, conformemente promette e si obbliga, di mantenere e conservare per la nominata sua futura sposa e suoi figli, quella di non dilapidare, anzi piuttosto accrescere ed aumentare, ed in caso di restituzione tanto costante che sciolto il matrimonio restituire unitamente al quarto dotale come sopra convenuto, e frattanto l'assicurata e obbligata ed ipotecata un col quarto suo siccome obbliga e assicura ed ipoteche soprattutto e singoli suoi beni, presenti e futuri ovunque posti ed esistenti, e d'acconscrivendì venga presa l'analogà Iscrizione ipotecaria fin da ora in poi per il caso della suddetta restituzione lo stesso Signor Leone Pavoncello ha costituito e deputata in procuratrice e procuratori inrevocabili la sudetta sua futura sposa a suoi poteri di detti Beni prendere il vero, reale, civile e corporale e quello preso ritenere anche a titolo familiare gli stessi beni

---

<sup>97</sup> La parola Leone, secondo quanto annotato dal rogatario in alto al margine sx sostituisce quella errata di Giacobbe, che risulta cassata con un doppio tratto presentando un segno grafico che rimanda alla presente nota.

amministrare, toccare, affittare, permutare, vendere, alienare gli affitti, rendite e prezzo, esigere e farne quietanza, e generalmente fare tutt'altro come di casa propria costituendoli con le clausole amplissime cum libero facultative, ut alter Ego, et a dicto lites rilevandoli non solo in questo ma in ogni altro miglior modo e per la piena osservanza di quanto sopra le parti contraenti avvicenda hanno obbligato e detto obbligano li loro Beni, Eredi e ragioni in forma delle Leggi veglianti, così toccato il calamo secondo il costume ebraico hanno giurato non solo ma sopra le quali cose etc.

L'atto fatto e rogato in Roma nel mio studio come sopra posto ivi presenti li Signori Giovanni Matteo Berdanei figlio del Signor Giovan Matteo di Gardena nel Tirolo negoziante domiciliato in Roma, Via de Staderari°18 e Stafano Magnani figlio del Signor Pietro Paolo Romano, studente dimorante in Roma Piazza San Luigi de' Francesi n°9 testimonj col Signor Leone Pavoncello notaro sottoscritti mentre gli altri contraenti dissero e dichiararono di essere illetterati, premessa lettura del presente atto.

In allegato:

Nota degli oggetti, e danari,  
che si costituiscono in Dote alla Signora Fortunata Pavoncello  
in occasione del matrimonio col Signor Leone Pavoncello

Canne 5 Cottone scudi 1  
Dette 4 Cambrich scudi 1  
Dette 4 detta scudi 1  
Dette 4 detta scudi 1  
N° 2 Abiti scudi 2  
N° 1 Coperte di Doboletto scudi 2  
N° 1 detta di Cambrich scudi 2  
N° 1 detta imbottita scudi 5  
N° 1 Taglio di Tela scudi 3, 5  
N° 1 Lenzuolo di musolo e 2 Foderette scudi 2  
N° 12 di Tela scudi 7  
N° 5 Salviette 0,50  
N° 2 Tovaglie e 5 salviette scudi 2  
1 Letto e Comò, 6 sedie e tavolino scudi 27  
N° 2 Tele da Finestra scudi 1  
Rame ed Ottone scudi 18  
N° 1 catena d'Oro scudi 7  
In danari scudi 166,25  
Totale 250,00

Sieguono li cosidetti doni che si consegnano al suddetto sposo in effetti per conservarli e restituirli nello stato in cui si troveranno all'occasione delle restituzione della dote.

N° 7 Camice nove  
N° 3 Camicie con merletto di Fiandra  
N° 4 Vesti di Musolo, le quali 2 con guarnizione  
N° 5 Zinali 1 delli quali usato  
N° 30 Fazzoletti assortiti novi di vari colori  
N° 6 detti usati  
N° 18 Paja calze Nuove  
N° 2 Sciugamani con merletto di valore  
N° 7 Sciugamani con frangia

N° 5 paja scarpe nuove assortite  
N° 5 Abiti usati di varj colori  
N° 1 Pettinatore  
N° 2 Busti nuovi  
N° 2 Anelli d'oro  
N° 1 Anello con 6 diamanti  
N° 1 Paja sciocaglie d'oro nuovo in porto scudi 8,50

## 10.2. DOCUMENTO N° 3

### LA FESTA DELL' ADEI<sup>98</sup>

SALVATORE FORNARI, *Cento sonetti giudaico-romaneschi* pp. 26-27



Fig. n° 14 Bettina (Nella), Cesare e Fatina Pavoncello  
Archivio privato Pavoncello

A la vigna de –fora sia lo male-<sup>99</sup>  
Cesare d' Angelino Cacchilà<sup>100</sup>  
... che cent'anni pozza D-o fallo campà'  
Pareva de trovasse a Carnevale.

*Bavelle*<sup>101</sup> ch' 'un te dico, Rosa mia!  
Fra i granni e li criaturi e lo strilla',  
so scita matta: un' se po' racconta' ..  
Penza che c'era pur' a lotteria..."

“Ma da magnà nun c'era?” “Si, mordeti<sup>102</sup>.”  
Concia<sup>103</sup>, aliciotti, vini rosci e bianchi,  
menestri, frittati, ‘un t’ ‘o sacci’ a dii’.”

“M’a c’er’ ‘a pizza?’<sup>104</sup>” “A grascia de sprega’ ...  
inzomma robba de reffasse i fianchi.  
Così, pe’ *misvà*<sup>105</sup>, tocca a magna’ e schioppa’<sup>106</sup>.”

7 Novembre 1976

Fig. n° 15 Celeste Sonnino e Cesare Pavoncello  
Archivio privato Pavoncello

### LA FESTA DELL' ADEI

*E' questa una delle “nuove” tradizioni del mondo ebraico romano: ogni anno il Commendatore Cesare Pavoncello (che ora che questo libro viene pubblicato, purtroppo non è più fra noi) radunava nella sua bella villa a Montecompatri centinaia di persone per una festa di beneficenza a favore dell'ADEI (Associazione Donne Ebreo d'Italia), offrendo a tutti l'ospitalità più generosa. Questo sonetto è stato scritto quando gli invitati godevano, ancora, della sua presenza, e l'autore l'inserisce in questa raccolta con il piacere ed il rimpianto di ricordare un uomo che, nell'ambiente ebraico romano, non ha mai mancato di dimostrare la sua bontà ed umanità.*



<sup>98</sup> Associazione Donne Ebreo Italiane.

<sup>99</sup> Invocazione benaugurante.

<sup>100</sup> Soprannome.

<sup>101</sup> Confusione, babele.

<sup>102</sup> “Per amor di te” , formula rafforzativa.

<sup>103</sup> Zucchini marinata.

<sup>104</sup> Specialità dolciaria giudaico-romanesca.

<sup>105</sup> Adempiere ad un precetto religioso.

<sup>106</sup> Scoppiare.

10.3. KETUBAH ANNO 1853

ב'ישי'ר בשבת ארבעה עשר יום לחדש ניסן שנת חמשת אלפים ושיש  
 מאות ושלש עשרה לבריאת העולם למנין שאנו מנין בו פרה  
 רובא מתא דיתבא על גהר טיבירי איך הבחור הג' כ' משה יעקב יצו  
 החתן דגן בן היקר הג' כ' מרדכי שמואל פאונצילו יצו אמר לה ליקרה  
 וכבודא ריקא תמא בלתא בתולתא דא בת היקר הג' כ' שבתי יהודה  
 מטייולי יצו הוי לי לאנתו כרת משה וישראל ואנא בסד אפלה ואוניר  
 ואזין ואפרנס יתיכי כהלכת גוברין יהודאין דפלהין ומוקירין וזגין  
 ומפרנסין לגשיהון בקושטא ויהיבנא ליכי מהר בתוליכי כסף זוזי מאתן  
 דהזו ליכי מראורייתא ומזוניכי ומסותיכי וספוקיכי ומיעל לותיכי  
 כארע כל ארעא וצביאת מרת ריקא תמא הגל והות ליה לאנתו לכ  
 משה יעקב יצו החתן הגל ודין גדוניה דהנעלת ליה מבי אבירי  
 מאתים סקודי לחשבון עשרה יולי לסקודו בין מועות מחו שבתי  
 ותבשיטי נשים וצבי כ' משה יעקב יצו החתן הגל ואוסיה לח מדילו  
 וממוניה על המהר הגל חמישים סקודי לחשבון הגל נמצא סכום  
 כתובתא דא בין גדוניה ותוספתא מאתים וחמישים סקודי לחשבון  
 הגל לכך מומאתן זוזי דהזו לה מראורייתא וכך אמר לגא כ' משה  
 יעקב יצו החתן הגל אחריות וחומר שטר כתובתא דא קבלית עלי ועל  
 ירתאי בתראי להתפרעא מן כל שפר ארג נכסין וקנינין דאית לי תחת  
 כל שמיא דקניתי ודי אקני נכסין וקנינין דאית להון אחריות ואגבזלות  
 להון אחריות כולהון יהון אחראין וערבאין עלי למפרע מנהון סכום  
 שטר כתובתא דא עד נמירא ואפילו מן גלימא דעל כתפאי ברחמי  
 ובמותא מן יומא דגן ולעלם וקבל עליו כ' משה יעקב יצו החתן הגל  
 אחריות וחומר שטר כתובתא דא כאחריות וחומר כל שטרין כתובות  
 דנהיני בבנות ישראל הבתולות הכשורות הצנועות והכשרות דלא  
 כאסמכתא ודלא כטופסי דשטרי מן יומא דגן ולעלם וקנינא כון  
 הבחור הג' כ' משה יעקב יצו החתן הגל בן היקר הג' כ' מרדכי שמואל  
 פאונצילו יצו הגל לזכות ולתועלת מרת ריקא תמא בלתא בתולתא  
 הגל בת היקר הג' כ' שבתי יהודה מטייולי יצו הגל על כל מיאדי  
 דכתיב ומפרש לעילא במנא דכשר למקניא ביה והכל שריר ובריר וקיס  
 אן חתן יצו יעקב יצו ריקא תמא יצו  
 יצו דן אקל הונא מדיא: טל יצו  
 ואלת זכר חכמה אכמה דיקר יו אן קל חכא יעקב דן אקל אונס קל דאקל יצו

Fig. n° 16 ASCER

<b>Definizione del documento</b>	<b>Ketubbah</b>
Data cronica (calendario gregoriano)	Venerdì 22 aprile 1853
Data cronica (calendario ebraico)	14 Nissan 5613
Data topica	Roma
<i>Mesadder</i>	Copia depositata presso l'archivio della Comunità di Roma con l'autorizzazione di Moshe Yakov, figlio di Shalom Caivano
Forma del documento	Manoscritto
Supporto scritto	Carta
Sposo	Pavoncello Mosè Yakov figlio di Mordecai Samuele
Sposa	Di Tivoli Ricca figlia di Shabbatai Yeuda
Testimone	Meir figlio di Yacov Refael Misano
Testimone	Isacco figlio Yeudà Terracina
Dote	<i>Neduniyà</i> 200 scudi del valore di 10 Giulii a scudo
Note	<p><i>Tosefet</i> (la Ketubbah contempla, in certi casi, la somma che il marito intende spontaneamente aggiungere a quanto spettante alla moglie, come forma di liberalità e di affetto) del marito di 50 scudi e quindi la Ketubbah diventa di 250, inoltre il marito aggiunge 200 zuzim, perché in caso di divorzio o di vedovanza deve dare alla vedova o alla divorziata 250 scudi più 200 zuzim (ossia un anno di sostentamento).</p> <p>Elemento interessante è che il matrimonio è di venerdì prima di Pesach (14 Nissan).</p>

## 10.4. KETUBAH ANNO 1882

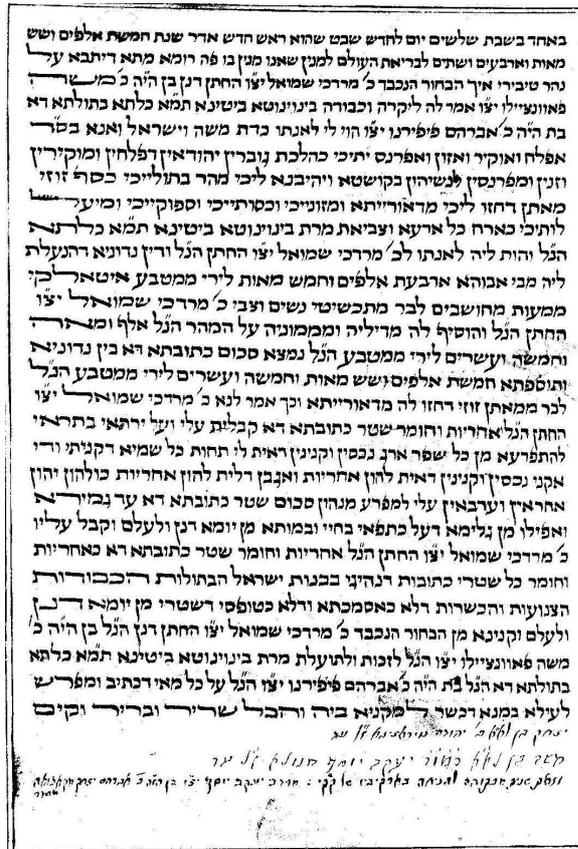


Fig. n° 17 ASCER

Definizione del documento	Ketubah
Data cronica (calendario gregoriano)	Domenica 19 febbraio 1882
Data cronica (calendario ebraico)	30 Scevat 5642 ovvero Rosh Hodesh di Adar
Data topica	Roma
Mesadder	Di Capua Angelo
Forma del documento	Manoscritto, stampatello italiano Ketav asciurit
Supporto scrittorio	Carta
Sposo	Pavoncello Angelo (Mordecai) Samuele di Mosè
Sposa	Piperno Benvenuta Bettina di Abramo Vito
Testimone	Terracina Isacco di ehuda (Leone)
Testimone	Di Nola Mosé di Giacobbe Giuseppe
Dote	4500 lire
Note	La tosefet è di 1125 lire, secondo il rapporto classico di un quarto rispetto alla medunià. Quindi, l'ammontare complessivo è di 5625 lire.

## 10.5. KETUBAH ANNO 1920

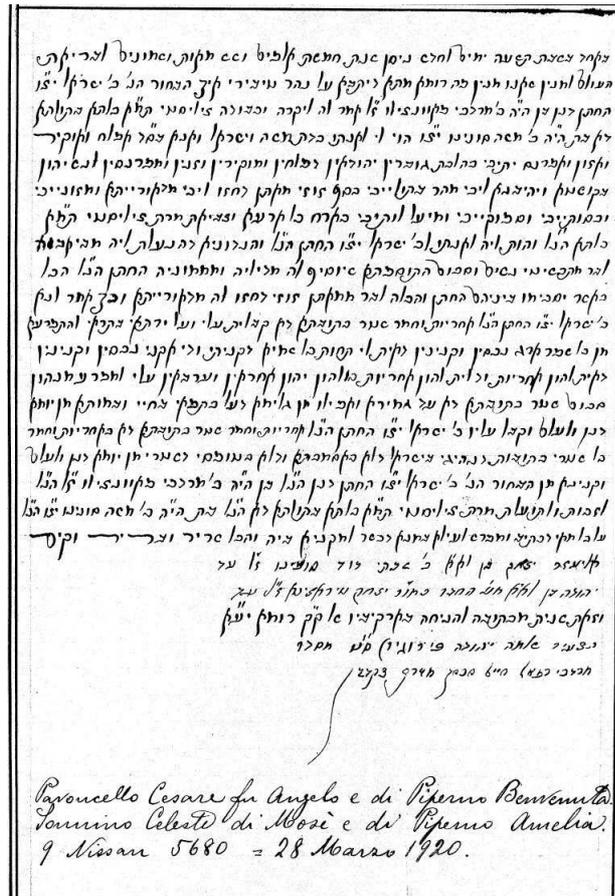
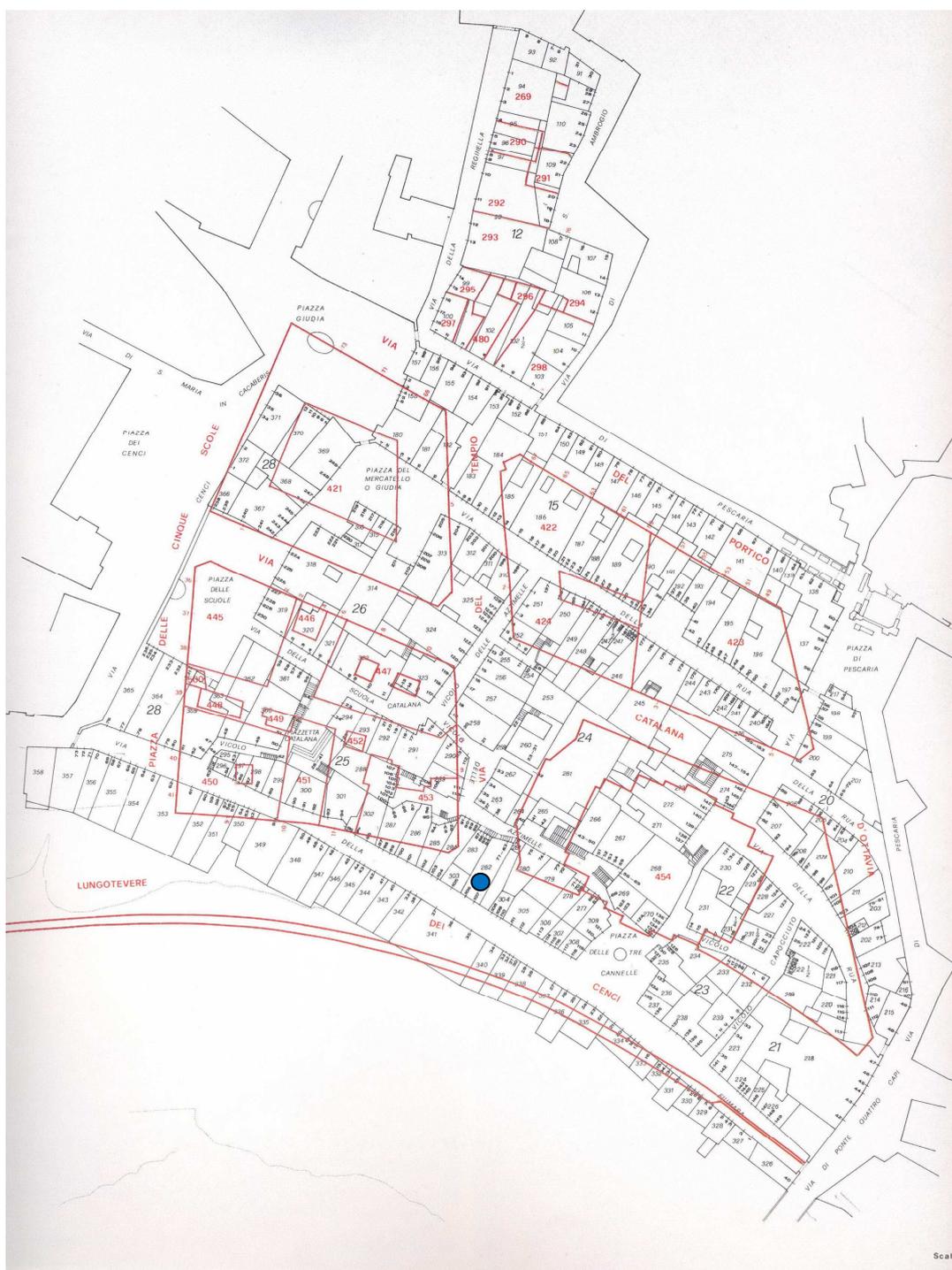


Fig. n° 18 ASCER

Definizione del documento	Ketubbah
Data cronica (calendario gregoriano)	Domenica 28 marzo 1920
Data cronica (calendario ebraico)	9 nissan 5680
Data topica	Roma
Mesadder	Salomone Yehudà Perugia
Forma del documento	Manoscritto, corsivo italiano
Supporto scrittorio	Carta
Sposo	Pavoncello Israel, figlio di Mordecai
Sposa	Sonnino Celeste figlia di Mosè
Testimone	Eliezer Itzkak figlio di Shabettai David Supino
Testimone	Yeuda figlio di Itzkak Terracina
Dote	200 zuzim come previsto non c'è la dote e neanche la tosefet
Note	Si sposa una settimana prima di pesach

Rabbino Sacerdoti aggiunge la sua firma attestante la sua presenza al momento dei kiduscim

## 11. MAPPE

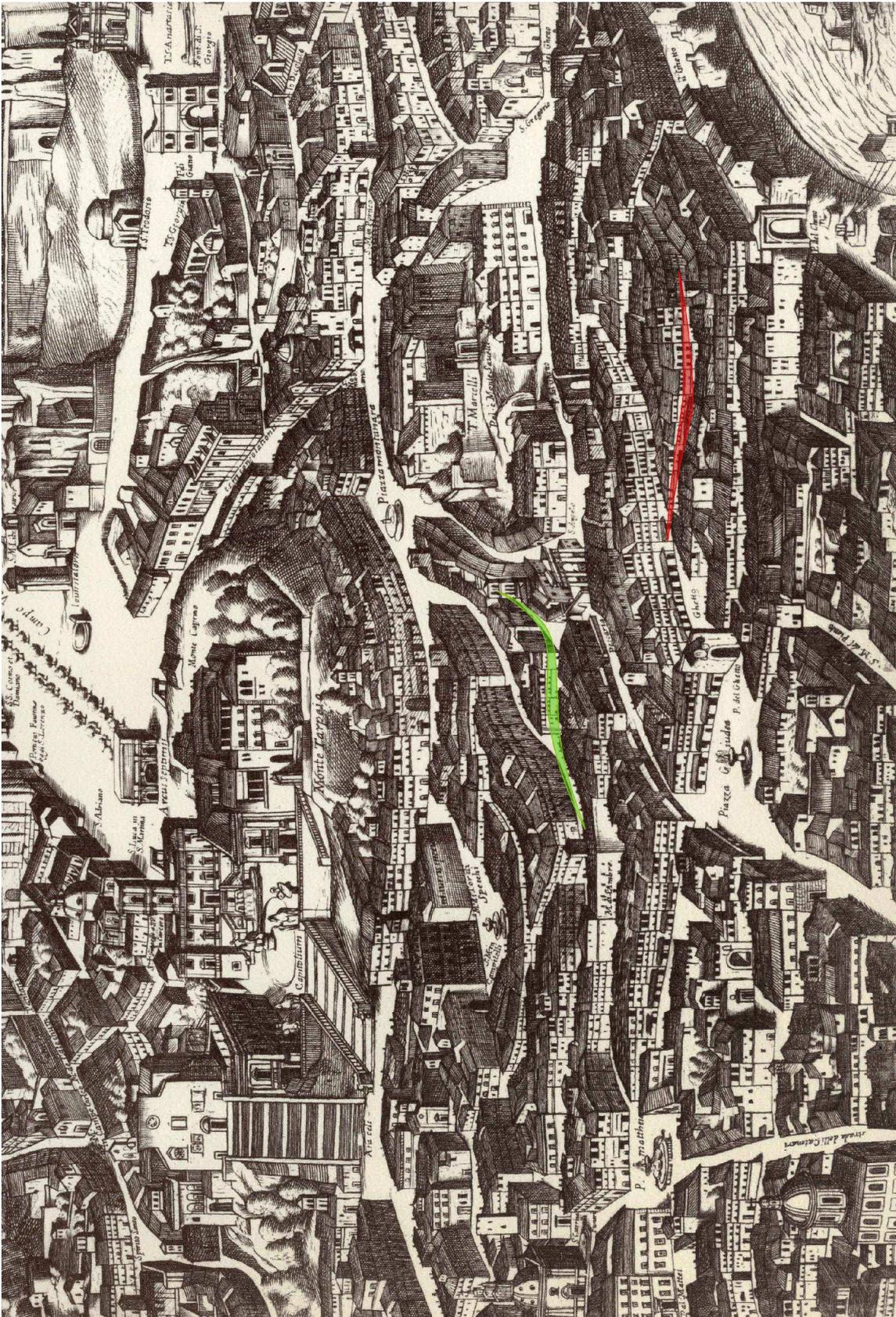


Planimetria generale del Ghetto, con la sovrapposizione del catasto attuale, di colore rosso, sul catasto Gregoriano, in nero.

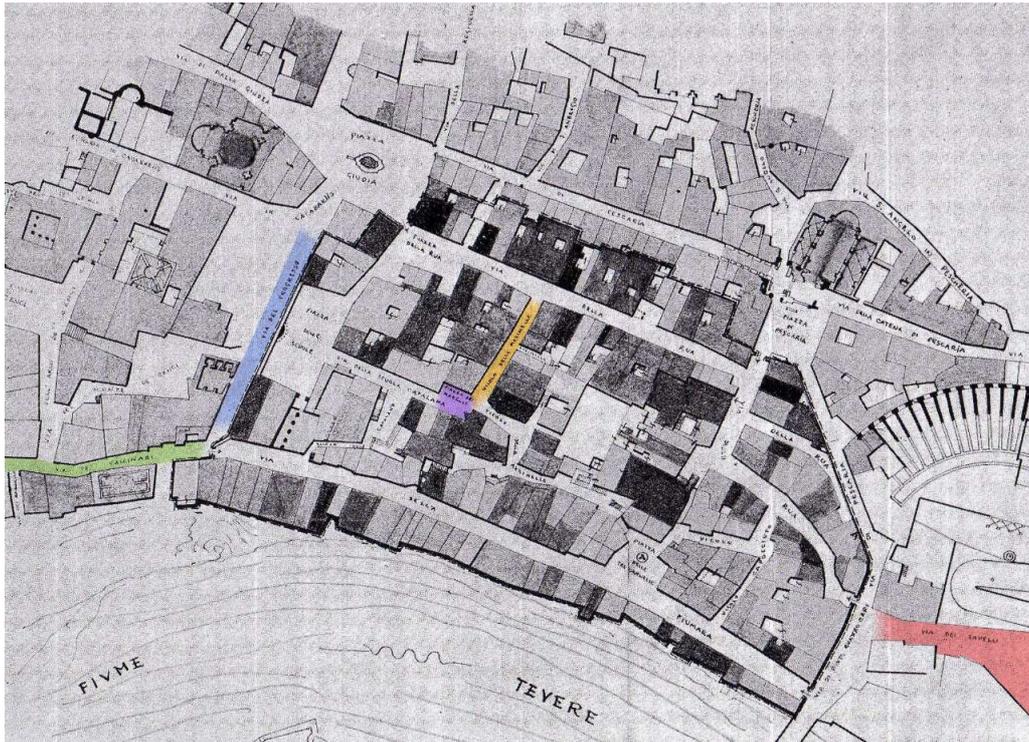
Sono riportati i numeri delle particelle catastali e i numeri civici.

- Particella 282 – Via delle Azzimelle 77, residenza dei Pavoncello

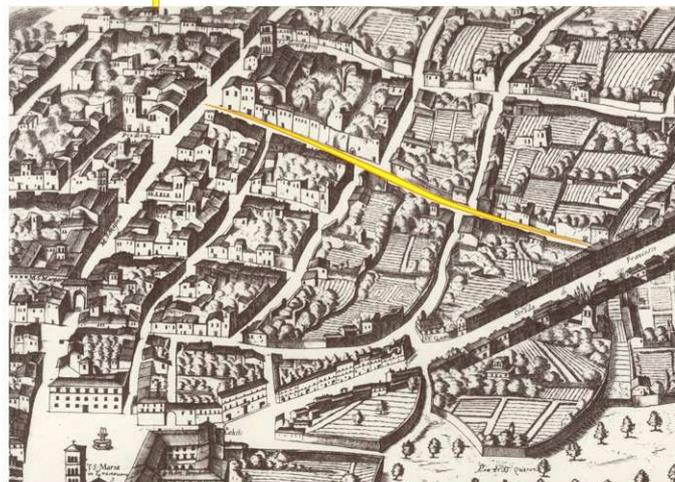
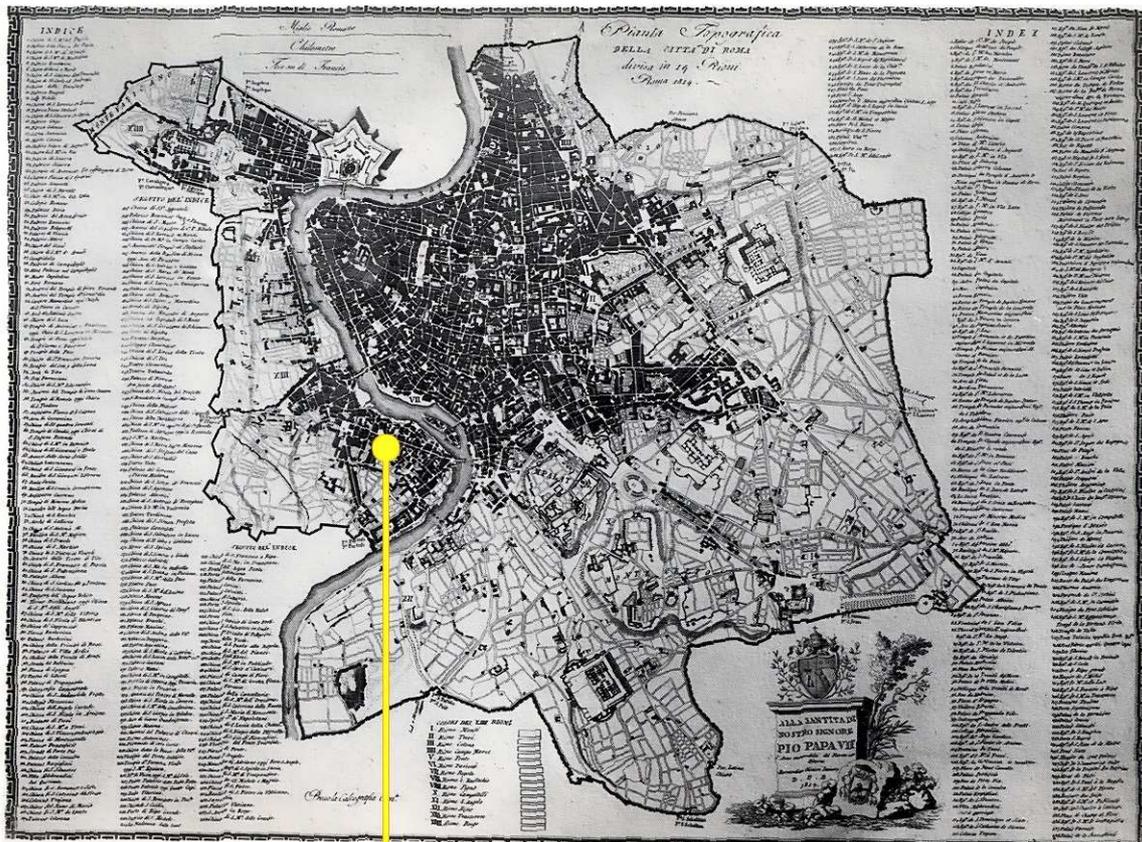
Fonte: BENOCCI C. e GUIDONI E., *Il Ghetto*, in *Atlante storico della città di Roma*, vol. 2, Roma, Bonsignori, 1993.



Tempesta, Veduta di Roma, riveduta e accresciuta a cura di G. G. De Rossi nel 1693. Evidenziata in verde via di S. Angelo in Pescheria, in rosso via delle Azzimelle.



Elaborazione grafica realizzata dalla mappa del catasto urbano Pio-Gregoriano.  
Evidenziata in rosso via dei Savelli, in viola piazza Macelli, in arancione via delle Azzimelle, in celeste via del progresso, in verde via San Bartolomeo de' Vaccinari.



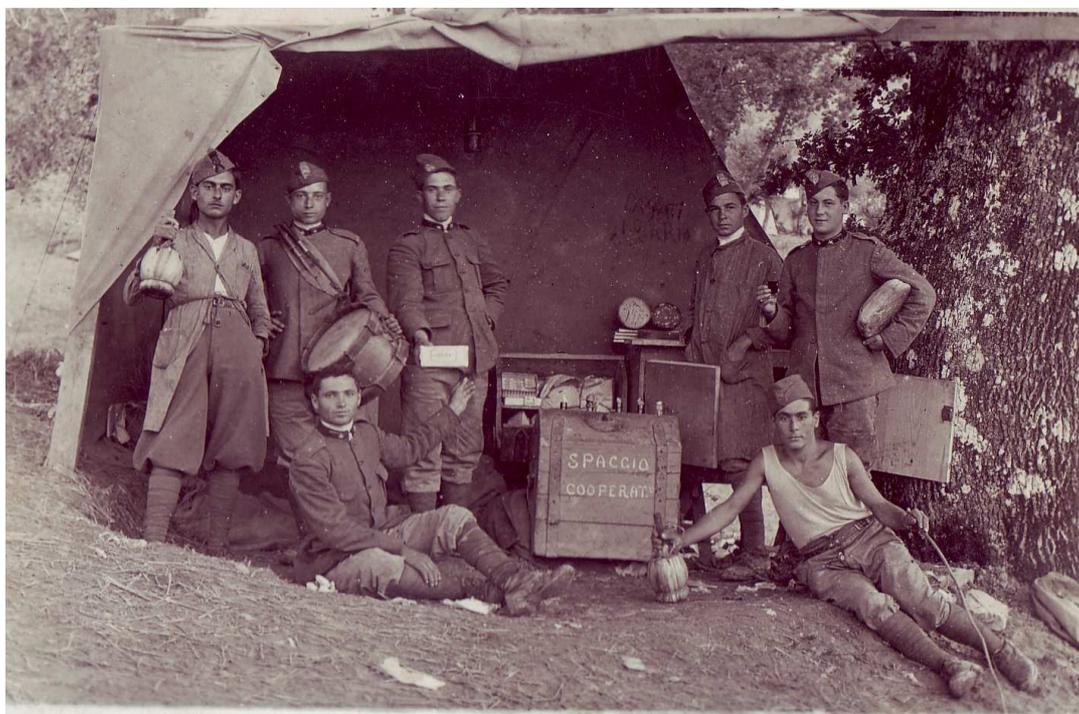
Olivieri, Pianta Topografica della città di Roma.  
Evidenziato in giallo la zona di Trastevere con particolare di viale Trastevere

## 12. GALLERIA FOTOGRAFICA

### Sezione I - 1914 -1929



Ritratti di Cesare Pavoncello e Celeste Sonnino



*Al fronte.* Lello Sonnino (in piedi a dx), fratello di Celeste, catturato dai tedeschi il 16 ott. 1943, morto ad Auschwitz insieme ai genitori Marco e Amelia Piperno.



*Al lavoro. Marco Sonnino, padre di Celeste, detto l'Oste\*.*

\*Fonte: A. Piperno (a cura di), *Come eravamo per capire chi siamo*, Roma, Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio, 1999

*In villeggiatura:*



Cesare e Celeste Pavoncello con il figlio Alberto.



Elena Sonnino (seconda a dx) sorella di Celeste.



Cesare (il terzo dall'alto) e Celeste (la terza dall'alto) con amici e parenti.

## Sezione II – 1930 -1937

*In villeggiatura:*



Cesare



Cesare (il secondo da sx seduto) e Celeste (la terza da sx seduta) con il figlio Alberto e alcuni amici e parenti.



Celeste, Alberto e Cesare.



Cesare



Cesare, Celeste e i figli



Cesare (il primo a sx) con parenti e amici



Amelia Piperno e Marco Sonnino (genitori di Celeste)



Celeste (la prima da sx), Cesare (il primo da sx) con parenti e amici.

### Sezione III – 1938 -1942



*Il matrimonio.* 1939. Fatina Pavoncello e Vittorio Pavoncello. Le bambine: Nella Pavoncello (la prima a sx), Pupetta Pavoncello (in basso), Virginia Sonnino.



*La Famiglia.* Celeste e Cesare (gli ultimi a sx) con il figlio Marco (il primo a sx).



*Le donne.* Celeste con un'amica.



*I bambini.* Marco Pavoncello (il primo a dx) e Alberto Piperno; dietro Attilio Piperno (Pulcinella) e Cesare Pavoncello

**Sezione IV – 1943 -1945.**



*Durante la persecuzione nazista.* Ospiti del Nobile Collegio Mondragone di Frascati, che accoglieva le famiglie Pavoncello e Sonnino.



*Durante la persecuzione nazista. Ospiti del Nobile Collegio Mondragone di Frascati, che accoglieva le famiglie Pavoncello e Sonnino.*



*Durante la persecuzione nazista. Ospiti del Nobile Collegio Mondragone di Frascati; Alberto Pavoncello (il primo a dx)*



Cesare e Celeste Pavoncello



*Durante la persecuzione nazista. Ospiti del Nobile Collegio Mondragone di Frascati; Alberto Pavoncello (il primo a dx), Cesare Pavoncello (al centro)*

Sezione V – 1946 -1965.



Alberto Pavoncello a Tivoli



Cesare Pavoncello



*La famiglia allargata.* Cesare (il secondo da sx) e Celeste (in piedi al centro) con i figli, il genero Vittorio, la nuora Mirella ed il nipote Cesare.



*L'automobile.* (1955?) Marco Pavoncello e la madre Celeste.



*Il matrimonio. Marco Pavoncello e Claudia Anticoli.*



In gita. Cesare (il secondo da dx), Celeste (la prima da dx) con i figli Alberto, Marco e Fatina e i rispettivi coniugi.



*Nella casa di villeggiatura. Cesare e Celeste a Santa Marinella.*

### 13. BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRA L., *La comunità ebraica di Torino attraverso gli archivi di famiglia*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga 1884-1984*, Torino 1984.
- ARMANI B., *L'identità sfidata: gli ebrei fuori dal ghetto*, in "Storica", n. 15 (1999).
- BENOCCI C. e GUIDONI E., *Il Ghetto*, in *Atlante storico della città di Roma*, vol. 2, Roma, Bonsignori, 1993.
- BERLINER A., *Storia degli ebrei di Roma, dall'antichità allo smantellamento del ghetto*, Milano, Rusconi, 1992, (ripubblicato da Bompiani, Milano, 2000).
- BIRNBAUM P., KATZNELSON I. (a cura di), *Path of Emancipation*, Princeton 1995.
- BONFIL R., *Il memoriale dell'Università israelitica di Roma sopra il soggiorno romano di Rabbi Israel Mosé Hazan (1847-1852)*, in «Annuario di Studi ebraici», X (1980-1984).
- BRIGNOLI M., *Massimo d'Azeglio : una biografia politica*, Milano, Mursia, 1988.
- CAFFIERO M., *Battesimi forzati. Storia di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.
- CAFFIERO M., *Botteghe ebraiche e organizzazione rionale a Roma in un censimento del 1827*, in *Popolazione e società dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di E. Sonnino, Roma, 1980,
- CAFFIERO M., *Tra Chiesa e Stato. Gli ebrei italiani dall'età dei Lumi agli anni della Rivoluzione*, in *Gli ebrei in Italia. Storia d'Italia, Annali XI*, a cura di C. Vivanti, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997.
- CAVIGLIA S., *L'Identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- CAVIGLIA, S., *Gli ebrei di Roma dal 1846 al 1944*, in *Roma capitale*, a cura di V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- CAVIGLIA, S., *Vita economica e sociale degli ebrei romani dall'emancipazione (1870) agli inizi del XX secolo*, in "La rassegna mensile di Israel", (1986).
- D'AZEGLIO M., *Sull'emancipazione civile degli Israeliti*, Firenze, 1848.
- DELLA PERGOLA S., *Anatomia dell'ebraismo italiano. Caratteristiche demografiche, economiche, sociali religiose e politiche di una minoranza*, Assisi-Roma, Carucci, 1976.
- DELLA PERUTA F., *Le "interdizioni" israelitiche e l'emancipazione degli ebrei nel Risorgimento*, in "Società e Storia", a. VI, 19 (gen-mar. 1983).
- DI CASTRO D., *Arte ebraica a Roma e nel Lazio*, Roma, Fratelli Palombi, 1994.
- DI PORTO B., *Gli ebrei di Roma dai papi all'Italia, in 1870. La breccia del ghetto. Evoluzione degli ebrei di Roma*, Roma, Barulli, 1971.
- EPSTEIN A. L., *Ethos and Identity revisited: some aspects of Jewish identity in Contemporary Britain*, Heidelberg 1992.
- ESPOSITO A., *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra medioevo e rinascimento*, Roma, Il Calamo, 1995.
- FERRARA P., *Appunti delle lezioni di Storia Moderna del Corso di Laurea in Studi Ebraici del Collegio Rabbinico Italiano – Roma (Anno Accademico 2009-2010)*.
- FOA A., *Ebrei in Europa dalla peste nera all'emancipazione XIV – XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1992.
- FRANKEL J., ZIPPERSTEIN S. (a cura di), *Assimilation and Community: The Jews in Nineteenth-century Europe*, Cambridge 1992.
- FUBINI, G., *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano. Dal periodo napoleonico alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- GREGOROVIVUS F., *Passeggiate romane*, Roma, 1965.
- GUTWIRTH G., *Vie juive traditionnelle*, Paris, Aux éditions de minuit, 1960.
- La comunità ebraica di Roma nel secondo dopoguerra. Economia e società (1945-1965)*, a cura

- dell'Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Roma, Roma, Tipografia Grafica Giorgetti, 2007.
- Livi L., *Gli ebrei alla luce della statistica*, Bologna, Arnaldo Forni, 1918-1920, 2 vol.
- LIVI L., *Gli ebrei alla luce della statistica*, vol. II, ristampa anastatica dell'edizione di Firenze del 1918-1920, Bologna, Forni editore.
- LUZZATO VOGHERA G., *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Milano, Franco Angeli, 1998.
- MACRY P., *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- MILANO A., *Il Ghetto di Roma*, Roma, Staderini, 1964 (ripubblicato da Carucci, Roma 1988).
- PAVONCELLO N., *I toponimi del vecchio ghetto di Roma*, Roma, CER, 1978.
- PAVONCELLO N., *Le Cinque Scuole*, Roma, CER, 1979.
- PAVONCELLO N., *Il Tempio Maggiore di Roma*, Roma, CER, 1979.
- PAVONCELLO N., *La sinagoga a Roma dall'età imperiale al medio evo*, Roma, Tip. Veneziana, 1984.
- PAVONCELLO N., *Pergamene ebraiche nell'Archivio di Stato di Roma*, Roma, CER, 1989.
- PIGA G., *L'età del Ghetto, storia della sua istituzione*, in *Arte Ebraica* cit.
- PIPERNO A. (a cura di), *Come eravamo per capire chi siamo*, Roma, Deputazione Ebraica di Assistenza e Servizio, 1999
- POMPIJ E., *Il movimento neoguelfo a Spoleto : tre lettere inedite di Massimo d'Azeglio*, [Spoleto], Accademia spoletina, 1990.
- PROCACCIA C., *Gli ebrei romani dall'emancipazione alle Leggi Razziali. Aspetti economici e sociali*, in *Le leggi razziali e la Comunità ebraica di Roma 1938-1945*, Roma, Ascer, 2003.
- PROCACCIA M., *Catalani, Castigliani, Aragonesi a Roma dopo il 1492*, in *Sefarad. Architettura e urbanistiche ebraiche dopo il 1492*, a cura di A. PETRUCCIOLI, Como, Dell'Oca editore, 1995.
- RABELLO A.M., *Introduzione al diritto ebraico. Fonti, Matrimonio e Divorzio, Bioetica*, Torino, G. Giappichelli editore, 2002.
- ROMAGNANI G.P., *Vincenzo Gioberti, Agostino Chiodo, Gabriele De Launay, Massimo d'Azeglio*, Roma, La navicella, 1992.
- TAGLIACOZZO F., MIGLIAU B., *Gli ebrei nella storia e nella società contemporanea*, Scandicci, La Nuova Italia, 1993.
- TOSCANO M., *"Le trombe della libertà": gli ebrei di Roma dal ghetto all'Italia (1870-1915)*, in *Il Tempio maggiore di Roma*, a cura di ASCARELLI G., DI CASTRO D., MIGLIAU B., TOSCANO M., Torino, Londra, Venezia, New York, Umberto Allemandi, 2004.
- VIDOTTO V., *Roma alla vigilia del 1870*, in «Clio», XXIII (1996).
- VIVANTI C., *Storia d'Italia, Annali 11*, vol. II, *Dall'emancipazione ad oggi*, Torino, Einaudi, 1997.